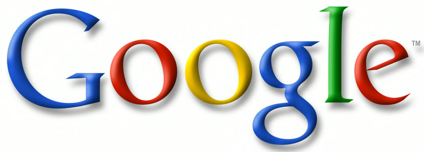








Fra le piegore e el molton

Gritti

SCHERZI POETICI

DI VARI CELEBRI AUTORI

ITALIANI E VENEZIANI

RACCOLTI

DA G. B. C.[asti]



VOLUME UNICO

VENEZIA

TIP. MOLINARI A SPESE CONTARINI

1834.

Qualunque mal sovrastaci
Poichè soffrir si deve,
Se non si può distogliere,
Rendasi almen più lieve.

G. B. Casti

IL RACCOGLITORE

Mentre in Italia, per certo capriccio d'imitar lo straniero, tutti si vanno affaticando ad infonder negli scritti tristezza e a far quindi più misera la vita, credo sia bene correre un sentiero opposto, almeno per l'utile del prossimo. Perchè non è a dire che il genio del secolo sia così folle da prescegliere la riproduzione di quei tipi che valgono a conturbare le menti; nè veggiamo ragione per cui gli artisti coi dipinti, colle sculture e colle incisioni ci rappresentino scene d'or-

rore, odiosi tradimenti: questa è una crudeltà troppo pazza, e chi se ne fa reo dovrebb' esser escluso dal culto delle arti, perchè di pacifico ministro si tramuta in barbaro sagrificatore.

Questo diciamo per incidenza e per aprirci la via alla ristampa di alcuni scherzi poetici di vari autori italiani e veneziani, i quali, se non erriamo saranno un antidoto alle tante orride novelle che si vanno stampando tutto giorno. Se vogliamo vivere il men male possibile in questo mondo è certo che dobbiam prender le cose dal loro lato scherzevole, e ciascuna, diretto o reflesso, ha il suo. Oh la sarebbe assai brutta faccenda pigliar tutto sul serio. Non dimenticherò mai il detto di un mio amico molto bersagliato dalla sventura: Prego Iddio che mi dia

senno da rider su tutto, altrimenti non mi resterebbe altro partito che ammazzarmi. E diffatti ne abbiamo troppe a soffrire. Dunque scherziamo, e, se non ne siamo inclinati naturalmente, facciamci forza, chè allora solo potremo vivere, la più utile di tutte le vite del mondo. A questo, contribuiranno non poco le poesie che ripubblichiamo. Lettore, accoglile con buon animo e, se per se stesse non ti fanno ridere, ridi del balordo che le raccolse e te le vende per buone. Vivi sano e felice.

AUTORI ITALIANI

DI FRANCESCO LEMENE.

L'Usignuolo

Nel muto orror di solitarie piante,
Sotto notturno cielo,
Mentre solo men vo tradito amante,
E di Fille e d'Amor io mi querelo,
Sento mesto usignuolo.
Che rïempie cantando all'äer fosco
Con l'amaro suo duolo
L'aure di gioia e di dolcezza il bosco;
Poichè sull'erma e taciturna riva.
Altri allor non mi udiva,
Delle mie pene e degli inganni altrui
Così mi prese a vaneggiar con lui:
Usignuol, che in questo lido
Al tuo mal conforto chiedi,
Credi tu, dillo se'l credi,
Che da Fille io sia tradito?
Allora in suo linguaggio

Il musico selvaggio
Mi risponde così:
Sì sì sì sì sì sì sì ti tradì.
Come oh dio! potea lasciarmi
Per seguir chi men l'adora?
Io so pur che Fille ogn'ora,
Fille ognor dicea d'amarmi.
Allora in suo linguaggio
Il musico selvaggio
Così mi replicò:
No no no no no no no non t'amò.
Dunque rotto il laccio duro
Scaccerò Fille dal core,
Il farò, sentimi, Amore,
Il farò, tel dico e'l giuro.
Allora in suo linguaggio
Il musico selvaggio
Disse, quando giurai,
Mai mai mai mai mai mai mai nol farai.

Lilla e Amore

Insegnando ad Amor musica un dì,
S' udian Lilla ed Amor parlar così:
L. Questo è un *Do*
A. *Do*
L. Questo è un *Re*
A. *Re*
L. Questo è un *Mi*
A. *Mi*
L. Questo è un *Fa*.
A. *Fa*
L. Questo è un *Sol*
A. *Sol*
L. Questo è un *La*
A. *La*
L. Quando ascender s dee,
Allora questo *La* si; muta in *Re*.
Quando a basso si va,
Allora questo *Re* si muta in *La*.
Sulla prima lezione
Lilla insegna ad Amor la mutazione.

Amor che dorme

Tacete, oimè, tacete;
Entro fiorita cuna
Dorme Amor, nol vedete?
Tacete, oimè, tacete
Non sia voce importuna
Che gli turbi il riposo ov'ora giace.
Sol quando Amor ha posa il mondo ha pace.

—

Male d'Amore

Per soverchio ferir stanco e sudato
Di bel giardin fra i fiori
Di Ciprigna dormía l'ignudo figlio,
Quando dall'alvear drappello alato
Uscì di pecchie, e sovra lui si pose.
Altre credendo il sen candido giglio,
Altre i labbri due rose
Ed ognuna rugiada i suoi sudori:
Coi sudori d'Amor composti i favi
Oh quanto dolci fian, quanto söavi!
Ma no, quel mel (chi'l crederia?) quel mele
Amaro è più del fiele.



Amor prende Grilli

Un dì, sentite, o Filli,
Si pose un dì nel prato Amor fanciullo
Con puerii trastullo a prender grilli.
Cento ne prese e cento,
E lieto stava intanto
Ad ascoltar quei replicati trilli,
Ma in poco d'ora infastidissi, e poi
Cacciò tutti que' grilli in capo a voi.



Lite giocosa, decisa da Elpino e Filli

Elp. Oggi fa l'anno appunto
Dal dì, Fille mia, che Amor col fischio
Quel mal accorto augel trasse nel rischio.
Fil. Sì quell'incauto augel, quel che a ve-
Era uno storno. (derlo
Elp. . . . . Era un merlo.
Fil. Era uno storno.
Elp. . . . . Era un merlo.
Fil. Uno storno.
Elp. . . . . Un merlo. (mio.
Fil. Io il vidi, e non m'inganna il guardo
Elp. Chi'l sa meglio di me, che'l vidi anch'io ?
E sempre il dissi, ed a ridirlo torno,
Era un merlo.
Fil. . . . . Era un storno
Elp. Era un merlo.
Fil. . . . . Era un storno.
Elp. Un merlo
Fil. . . . . Un storno.

A due

Orsù finiam la lite,
Udite la sentenza, amanti, udite:
Si dichiara, che quelli
Incauti troppo e mal accorti augelli,
Che nel vischio d'amor veggiam ridotti,
Tutti si posson dir storni e merlotti.



Tirsi e Silvio

Tir. Amiamo, o Silvio, amiamo.
Sil. Beviam, Tirsi, beviamo.
Tir. Io son d'Amor seguace.
Sil. Bacco seguir mi piace.
Tir. Io bramo Lilla.
Sil. Il dolce vino io bramo.
Tir. Amiamo, o Silvio, amiamo.
Sil. Beviam, Tirsi, beviamo,
Questo vin spiritoso, oh come brilla!
Tir. Di questo vin più spiritoso è Lilla.
Sil. O come il sen mi molce
Questo vermiglio e liquido cinabro!
Tir. Di questo vin più dolce,
Della mia Lilla è più vermiglio il labbro.
Chi sa dir, chi sa dir qual sia il migliore,
La dolcezza di Bacco, oppur d'Amore?

A due

Io so ben ch'egual danno ognor riceve,
Pastori, chi troppo ama e troppo beve;
Che di Bacco e d'Amor son questi i vanti.
Far ebbri i bevitor, pazzi gli amanti.

La Rosa

È pur bella la rosa, onor di Flora
E fenice dei fiori;
Ma se gli occhi innamora,
La man non innamori:
Di spine armata va
Sua modesta beltà.
È pena della man, gioia degli occhi:
Dunque l'ami chi vuol, ma non la tocchi.



DI CLEMENTE BONDI

Sulla sponda d'un fiume
S'incontrarono un dì Amore e il Tempo,
E i due numi immortali
Non so come obblïate aveano l'ali;
Piccola barca al lido
Eravi sì, ma di nocchiero priva,
Per tragittarli entrambi all'altra riva.
Or vôlto Amor al Tempo,
Io passar ti farò, disse; e sul remo
Atteggiossi a vogar. Rapida l'onda
Giunsero appena alla metà, che ansante
E molle di sudore
Perdè le forze e si arrestò l'Amore;
A lui stanco in soccorso
Sottentrò il Tempo, e il resto
Ei terminò del corso.
Fin da quel giorno questo
Patto fra lor si stabilì, che Amore
Da principio faria passar il Tempo,
E che il Tempo faria passar Amore.

DI ANGELA VERONESE

Asilo d'Amore

Giove dal cielo intese
Ch'era già nato Amore;
Per tema al gran Motore
La guancia impallidì.

Previde il dio l'offese,
L'ire d'Amor, gl'inganni,
Previde il dio quai danni
Ei recherebbe un dì.

La diva di Citera
Che vide il gran Tonante
Torbido nel sembiante,
Pel figlio palpitò.

Su nuvola leggiera
Pronta calò dal cielo,
L'avvolse in roseo velo
E all'onde il consegnò.

Portatelo, dicea,
In barbari soggiorni,
Ma rispettate i giorni
Dell'unico mio ben.

Al cenno della dea,
Si fa tranquillo il fiume,
Raccoglie il picciol nume
Nel placido suo sen.

Passò di lido in lido,
Ma questa sponda e quella
Si fa ridente e bella
All' alito d'Amor.

E del suo bel Cupído
Gelosa Citerea
Troppo di lui temea
L'influsso incantator.

Passar fè il pargoletto
Fin nelle spiagge ircane,
E dove avean lor tane
Le tigri il ricovrò.

Dell'ospite all'aspetto
La tigre si fa lieta,
La tigre è mansueta;
Ma tigre ei diventò.

DI DE-ROGATIS

Con placido susurro
  Zefiro in sul mattin,
Di fresco fiore azzurro
  Errava interno al crin.
Ne l'umide sue foglie
  Il volo tempra, ed or
Tacito il vol raccoglie
  Sul delicato fior.
Fugge talor dal fiore,
  Poi torna onde partì;
D'uno in un altro errore
  Passa contento il dì.
Borea lo vide, e volle
  Col fior anch'ei scherzar:
Corse inquïeto e folle
  Le foglie ad agitar.
Prima una foglia, e appresso
  Un'altra ne involò,
Poi con rabbioso eccesso
  La chioma gli sfrondò.

Coll'ali sue di gelo
  Nel raddoppiar il vol
Alfin dal molle stelo
  Spinse quel fior al suol.
A Fille Coridone
  Così cantava un dì,
Ed ella il paragone
  Spiega al pastor così :
Quel vago fior è il segno
  Del combattuto cor,
Borea è geloso sdegno
  E il zefiretto è Amor.



Avara e tutta orgoglio
Dicea Nice a Filen :
Per un sol bacio io voglio
Trenta agnellette almen.

Per una sola agnella,
Sia dono o sia mercè,
Un altro dì la bella
Poi trenta baci diè.

Di prima più cortese
Un altro giorno ancor
Per un sol baccio rese
Le agnelle al suo pastor.

Offre il suo gregge, e chiede
Un bacio il quarto dì,
Ma l'incostante il diede
A Fille, e la schernì.

DI G. B. MUTTINELLI

Eco, ninfa pietosa,
Che in cave rupi ascosa
Parli de'miei lamenti
Col flebil suon dei ripercossi accenti,
Se chieggo a te quando avverrà che sia
Più mansueta e pia
Clori che tanto amai,
Tu mi rispondi : *Mai.*
E se da lei sprezzato
In sì misero stato
Ti chieggo il fin de'miei funesti amori,
Tu mi ripeti: *Mori.* (ce,
Dunque andrò fra gli estinti ombra infel-
E da te sento risuonar *felice.*

DEL P. CHIAPPA

L' esempio

In un giardin Licoride
Scopre non vile erbetta,
Al nostro suolo estranea,
Che *sensitiva* è detta.
Quell'erba allor di cogliere
Desir le nasce in seno.
Stende la mano, e chinasi
Al florido terreno.
Ma appena il dito accostale,
Che quella sviene e langue,
Qual tocca da venefico
Morso di libic'angue.
Riman Licori attonita,
Il braccio a se ritira,
E l'erba umil risorgere
Orgogliosetta ammira.

Sdegno ella l'ave, e lagnasi
Che tanto sia ritrosa,
Con man sol usa a svellere
Dal proprio stel la rosa.

Allor l'erbetta semplice
Risponde in sua favella :
Esser vorrei l'immagine,
Vorrei, gentil donzella.

Sottraggi ad ogni insidia
Il bel natío candore,
Da me l'esempio vedine,
Nè mai t'inganni Amore.





Di Betlemme, non si falla,
È dipinta qui la stalla:
Nulla mancavi di bello;
Ma... vi manca l'Asinello...
Che il pittor non l'abbia fatto
Per non fare il suo ritratto?



DI ANACREONTE

Già la feconda Niobe
In ruvido macigno
Sulle colline frigie
Fu convertita un dì.

E un dì la vaga e bella
Sposa del crudo Tereo
Si vide in rondinella
Cangiata ancor così.

Cangiarmi in vetro lucido,[1]
Mio bene, anch'io vorrei,
Perchè il tuo volto amabile
Veder potessi in me.

Oh in ricco manto adorno
Gli dei mi trasformassero
Per esser qualche giorno
Portato almen da te.

Perchè le membra tenere
  Potessi circondarti,
D'un fresco fonte e limpido
  Esser vorrei l'umor.

Luce degli occhi miei,
  Per la tua pelle morbida
  Esser non sdegnerei
  Un delicato odor.

Al sen ricolmo e tumido
  Servir vorrei di cinto,
  O pure al collo candido
  Di lucido monil.

Esser vorrei cangiato
  Anche in negletto sandalo,
  Per esser poi calcato
  Dal piede tuo gentil.



Di cera un vago Amore
  Mentre vendeasi un dì,
M'accosto al venditore
  E dico a lui così:
Di così bella immagine
  Dimmi il valor qual è?
E quegli in lingua dorica
  Disse: Qual piace a te,
Nè artefice son io
  Di cera a dirti il ver,
Ma un giorno questo dio
  Comprai per mio piacer.
Perchè tu vuoi rivenderlo
  Almen saper si può?
Fanciulli incontentabili
  In casa mia non vo.
Dammi quell'idoletto,
  Ecco una dramma a te,
Soggiungo al giovanetto;
  Amor vogl'io con me.
Ascolta: O col tuo incendio
  Oggi mi infiamma il cuor,
O dentro il foco a struggere
  Io ti condanno Amor.

DI BARTOLAMEO PIANTAVIGNA

Il Ritratto

Ti dipinsi, o mio tesoro,
Disse rivolto Elpin alla sua bella :
Come hai del volto l'una e l'altra stella,
Che al povero mio cor dona ristoro,
Com'è vago il tuo crin, la guancia, il labbro,
Che di pietade è fabbro ;
Tutto espressi fedel ; solo restava
Di pinger il tuo cor, che più bramava ;
Ma l'arte avara
Negò di colorar cosa sì rara.
Sorrise Nice allor grata al pastore.
E quel che non può l'arte espresse Amore.

L' Eco

Ove rendeva l'Eco
Di ridente collina un vago speco
Mirtillo pastorello
Chiamò Nerina dal paterno ostello;
Tutto ingenuo candore
Le dimandava il core.
Ai preghi dell'amante
Nerina un po' distante
Disse : Non odo, chè lontan ci siamo.
E l'Eco al pastorel rispose : l'amo,
Fu contento Mirtillo a quell'errore,
Piacque tanto ad Amore
Che d'ogni bella ai detti
Vuol che l'Eco risuoni in tutti i tetti.



Diede un bacio sopra un faggio
Coronato ancor da maggio,
Ove l'amato nome del suo bene
Aveva inciso Irene:
Tanto fervido lo spinse
Che sul tronco lo dipinse,
E del vergineo labbro al vivo ardore
Fin l'auretta apprese amore.
Fuggía tosto da quel loco
Per non far palese il foco,
Che un destro pastorel che la sorprese,
Lesse il nome, l'aura intese,
Vide l'orma del bacio ancor tenace.
Ah meschina, che in tutto è Amor loquace!

DI G. B. ZAPPI

Donque, o vaga mia diva,
Voi mi gradite men, perchè in sembiante
Pallido mi vedete?
Ah se non lo sapete
Questo è il color d'ogni più fido amante:
Questo è il color che Amore
Di sua man intinge e segna,
Nè vanno i suoi guerrier sott'altra insegna.
Benchè sia pallidetta
La vaga violetta,
Non è che non sia bella;
La coglie dal terren
E se la pone in sen
La pastorella.
Benchè non sia vermiglio
Il candidetto giglio,
V'è chi sen innamora;
Lo coglie sul mattin
La vaga aurora.

DI LORENZO PIGNOTTI

I due Passerini

O tu cui di man propria
 Amor formar elesse
 Sul modello di Venere
 E questo ancor corresse ;
Tu che il vivace spirito
 Tempri con tal saviezza,
 Che fra i tuoi rari meriti
 Il meno è la bellezza :
E fia ver che di triplice
 Benda sì Amor ti cinga
 Che a grave irremediabile
 Follía già già ti spinga ?
Che in nodo indissolubile
 Unir ti voglia a un stolto
 Amante, che altro pregio
 Non ha che un vago volto ?

Miralo: l'alma stupida
Traspare ai guardi, ai gesti;
Se pur alberga un'anima
In queste umane vesti,

In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura dubbiosa.

Se a un bruto irragionevole
O a un uom dava la vita,
Di senno una ancor languida
Traccia non è scolpita.

Tu il sai, leggiadra Fillide,
Ma pur la ria passione
Di così folte tenebre
Ti offusca la ragione,

Che giungi fino a credere,
Che non sia sminuita
Quella fiamma che accendeti
Per tutta la sua vita,

So contro Amor che deboli
Son le ragioni e vuote,
So che una donna amabile
Il torto aver non puote;

Onde non già per vincere
La tua follía diletta,
Narrarti sol per ridere
Vo' breve favoletta.

Sul fianco aprico e florido
D'agevole collina,
Che con pendío piacevole
In sen d'un rio declina,

Ramose piante intrecciano
La chioma lor frondosa
E verdeggiante formano
Amena stanza ombrosa.

Pe' verdi rami scherzano
Con lascivetti voli,
E d'Amor note cantano
I flebili usignuoli.

Quivi il fanello stridulo,
La tortora qui geme,
Qui tutta par l'aligera
Famiglia accolta insieme.

Di questa stanza rustica
Tra d'erbe verdeggianti
Felici si viveano
Due Passerini amanti;

E d'un amor scambievole
Tant'erano infiammati,
Che mai non si miravono
Se non accompagnati.

Parea, che un' istessa anima
Con artificio ignoto
In un tempo medesimo
Desse a due corpi moto.

Per l'aria insiem volavano
L'uno dell'altro appresso,
Indi si riposavano
Sul ramoscello istesso.

Insiem vedeansi pendere
Sull'ondeggiante e bionda
Spiga, ed il rostro immergere
Insiem nella fresc'onda.

Indi con note tenere
E armonici concenti,
Parea che ragionassero
In armoniosi accenti:

Entro del seno concavo
D'un'alta querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.

E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna,
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna,

Ella fu sempre stabile
Ai primi affetti sui,
Ella con fè reciproca
Non seppe amar che lui.

Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace;
Sul mal piè fermo e instabile
Stassi il piacer fugace.

Un dì che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Di cacciatore barbaro
Restâr fra i lacci stretti,

E quasi Marte e Venere
Nell'ore lor più liete,
Colti e legati furono
In improvvisa rete.

Entrambi allor si chiudono
In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all'ore estreme.

Ma oh strana ed incredibile
Mutazïon d'affetti!
Ciò che bramaron liberi
Abborrono costretti.

Viver insiem bramarono
Fino all'estremo fato;
Or che per forza il debbono
Ciascuno è disgustato.

A contenerli è piccola
Ora una gabbia sola,
Accanto più non posano,
Chi qua, chi là sen vola.

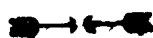
Ognora si querelano,
Già l'odio è dichiarato,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato.

Convien alfin dividerli
In due gabbie distinti,
O da furor scambievole
Cadeno entrambi estinti.

Udiste la mia favola?
In questa è al vivo espresso
Il maritale vincolo
Com'è di moda adesso.

Vincolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido
Che muor appena nato.

Pria d'entrarvi, la gabbia
Guarda con occhio attento,
Chè vane fian le lagrime
Quando vi sarai dentro.



DI GIO. DE BIZZARRO

Guarda in quei verdi rami,
Guarda, pietosa Irene:
Mira le atroci pene
D'un misero augellin.

Mentre volava incauto
Ecco nel laccio teso
Restarsene sospeso
In preda al rio destin.

Oh come smania e piange!
Come dibatte l'ale!
Ma a sciogliersi non vale
Dal laccio traditor.

Per lui sospiri? Ah dimmi
Se questo cor vedessi
Preso a' tuoi lacci stessi,
Sospireresti allor?

DI ANTONIO SONDA

L' Innamorato

Se mai vedesti un fiore
Languir pallido e smorto
Senza il vital conforto
Di rugiadoso umor;

Se dell'estivo sole,
Nice, il vedesti mai,
Sotto i cocenti rai
Perder freschezza e odor;

Se lo vedesti al suolo
Piegar l'aride foglie
Qualor di verno il coglie
Intempestivo orror.

L' idea ridesta, e pensa
Che da te lungi, o Nice,
Io son quell'infelice
Svenuto arido fior.

DI G. B. GUARINI

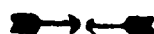


Pingea donna crudele
Un fuggitivo suo caro augellino,
E col ciel ne garriva e col destino.
Quando il mio core amante,
Sperando di sua frode aver diletto,
Preso dell'augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto.
Ahi che l'empia il conobbe; ahi che l'ancise:
E per vaghezza asciugò il pianto, e rise.



Sulla tomba di una ragazzina
detta Viola

Se vuoi saper chi sono,
O tu che miri la brev'urna, piagni.
Spunterà dal mio core, se tu 'l bagni,
D'una tua lagrimetta
Un'odorata e vaga violetta.
E così dal tuo dono
Intenderai chi sono.



DI SILVIO DORIDEO

Ricco di nevi è il verno,
Primavera gentil di fiori abbonda,
Di spighe il biondo estate
Spiega la pompa, e d'uve
È ferace l'autunno.
E Amor? Amor di guai
No, non si sazia mai.

D' IGNOTO

O tu che sei di terra, e vivi in terra,
Férmati in quella terra, e mira in terra;
E contempla la terra dalla terra,
Chè la terra vedrai cangiarsi in terra.

Fui uomo saggio in terra, e fei la terra
Stupir, chè mai in terra non fu terra
Ugual a questa terra, ch' è qui in terra
Ch'era pur terra ed è tornata in terra.

Tutti siamo di terra, e dalla terra
Pigliam terra, talchè alfin in terra
Andiam, che chi è di terra va sotterra.

Tu dunque terra che sei terra in terra,
Leva il pensier da terra, che t'atterra,
Ch'essendo terra tornerai in terra.

DI ANGELO BERLENDIS

Amicizia rinovata
E minestra riscaldata
Han tra d' esse analogia :
Non han più il sapor di pria.

Noi diciam mal quando diciam che Tizio
Ha finalmente abbandonato il vizio.
Dir dobbiamo che Tizio omai spossato
Fu dal vizio alle tante abbandonato.

S' è ver che passi dalla terra al core
Per il canal della ragione Amore ;
Maraviglia non è
Che la saggia Amarilli
Ami più il can di te.

DI GIUSEPPE PARINI

Fin che il sole arde in lione
Son cercata, son gradita;
Ma se cambia la stagione
A me logora e sdrucita
Più nessun non volge il ciglio —
Belle donne, a chi somiglio ?



DI FILIPPO PANANTI

Perfino a terra quando i grandi passano,
Saluta Tirsi;
Egli è come le secchie che s'abbassano
Per riempirsi.

Sosteneva un dottore,
Che ha fatto tutto bene il Creatore.
Un gobbo ad esso: Guardami le rene;
Ed ei: Per gobbo tu sei fatto bene.

In guerra gran romor fece Agostino.
Era egli General? No, Tamburino.

DI SCIPIONE MAFFEI

Amici amici, è in tavola:
Lasciate tante chiacchiere,
Tutti i pensier sen vadano,
Sen vadan via di qua:
Che 'l cielo sia sereno,
Che sia di nubi pieno,
Buon tempo qui sarà.

Quand' io mi trovo a tavola
Non cedo al re del Messico,
Nè mai pensier dei debiti
Allor mi viene in cor:
Seggiamo allegramente,
Godiam tranquillamente,
Ci pensi il creditor.

Che arrabbin questi economi
C' han sempre il viso torbido:
Per gli anni c' hanno a nascere
Tesoro io non farò!
Ch' io serbi per dimani?
Follía: che san gl' insani
Doman se vi sarò?

Ma se a noi fan rimprovero
Che siamo a mangiar dediti,
Non mangiam senza bevere
Che non è sanità:
Qua coppe, qua bicchieri,
Vini bianchi, vini neri,
Quest' è felicità.

Un tempo era il mio genio
Languir per un bel ciglio:
Error degli anni teneri,
Pazzia di gioventù.
Quant'è miglior diletto
Versar dentro il suo petto
Due fiaschi e forse più!

L'amore ci fa piangere,
E 'l vino ci fa ridere:
Cui piace amor lo seguiti,
Che'l vino io seguirò.
La dama, con sua pace,
Allora sol mi piace
Che brindisi le fo.

Questa canzonetta fu adattata ad un' aria di musica ch'era gradita ad una dama; fu estemporanea, e raccolta sola in parte.

Questo bruno, asciutto vino
A chi l'offro, a chi 'l destino?
Di due belle, fra cui seggio
Qual lasciar, qual prender deggio?
Che se l'una invitar voglio,
Di lasciar l'altra mi doglio;
E se questa elegger tento,
Miro quella e già mi pento.
Cari amici, io v' odo dire,
Siegui siegui tuo desire,
S' una ed altra è così bella
Viva dunque e questa e quella;
Se onorar vuoi più amendue,
Non un nappo, beine due.

Ma s' io bevo, e se rimiro
Queste luci azzurre e liete,
Sul ber anco mi vien sete.
E se poscia il guardo giro
A quest'altra altera idea,
Ebro io son prima ch' io bea.



DI SAVERIO BETTINELLI

Domenica, o mia Rosa,
Io ti trovai vezzosa;
Lunedì ti spiegai mia fiamma ascosa,
Martedì tu fingesti esser pietosa,
Mercoledì sembrasti men dubbiosa,
Giovedì al par di me fosti amorosa,
Venerdì, o me beato, io t'ebbi a sposa.
Sabato mi paresti un'altra cosa.





A un poeta di gran fama
Scappa un peto innanzi a dama;
Ei quel suon coprir s'affanna
Dimostrando ancor la scranna;
Ma la dama a lui rivolta,
Dice : Amico, questa volta,
Benchè bravo e pronto vate,
Voi la rima non trovate.



DI GIACOMO COFFETTI

Ad un geloso cieco di un occhio

Compórtati in silenzio
Un duol che ti disdice,
E lascia omai di struggerti
Di gelosia per Nice:
Basta che serri un occhio,
Chi più di te felice?



DI PAOLO BISACCO

Nella sala viene Polo
E vedendo presso Nice
Di galanti un folto stuolo,
A dispetto ed ira mosso,
Quanti cani veggo, dice,
Affamati intorno un osso.

D' IPPOLITO PINDEMONTE

L'incendio di Troja

Era giunto di Troja il giorno critico
Quando Ulisse più astuto assai del diavolo,
Si caccia nel caval che non è stitico,
Senza curare la sua vita un cavolo.

Priamo il povero vecchio paralitico (lo,
Non più di Troja il re, ma sembra un piavo-
Pensando a'casi suoi fa l'analitico (lo.
E oppresso dal dolor, s'appoggia a un tavo-

S'ode frattanto delle spade il strepito,
Si vede acceso intorno più d'un moccolo,
E s'alza delle fiamme il forte crepito.

Fugge ciascun senza pensare al zoccolo.
Resta preda alle fiamme il re decrepito,
E i Troian presi son come in un roccolo.

DI ANTONIO ALAMANNI

Mentre ch'io stavo solo e scioperato
Aspettando alla ragna i beccafichi,
La cagion del lor nome ho ritrovato,
Esser solo il beccar ch'ei fan dei fichi.
Noi che gli becchiam, quando hanno beccato
Possiam chiamarci veri *Beccafichi.*
Or se chi becca è ribeccato poi,
Guardiam ch'un altro non ribecchi noi.

DI LODOVICO LEPOREO

Vado sovente in traccia a caccia a me- (roli
Nei boschi Toschi, e tra i laureti miroli,
E con la destra mia balestra tiroli,
Gli atterro, afferro, prendoli e incarnieroli.

Gorgheggianti d'amor, cantanti e queroli,
Dispennoli, scotennoli e martiroli,
Poi li metto in guazzetto ed imbutiroli,
Che grassi son, come piccion di Veroli.

Non caccio fuora interiora, o scoroli,
Gl' ispiedo al foco, a poco a poco induroli,
E gli ardo a strutto, lardo ed insaporoli.

Poi gli copro col piatto, e al gatto furoli,
E singoli in intingoli divoroli
E dentro il centro del mio ventre turoli.

DI UN POETA LOMBARDO

Il Tabacco

Con il Tabacco l'uom governa il naso,
E spende e spande per mantener l'uso,
E quando manchi dar tabacco al naso,
L'istesso naso si ricorda l'uso.

Con tal ragione si ritorna il naso
Sia per pratica, vizio, o sia per uso,
Pigliar Tabacco assai entro del naso
Col dir ne voglio assai, giacchè son uso.

Oh quanti e quanti per dar gusto al naso
Non per utile suo, ma sol per uso,
Impegnerebbe ancor l'istesso naso!

Insin a quanto durerà quest'uso?
Durerà insin che l'uomo averà naso;
Mancando il naso, allor mancherà l'uso.



Un Barcaiuol di sopraffin giudizio
Salutò un Crocefisso alla scappata,
Nè fece a Lui la riverenza usata,
Dando di poca divozione indizio.

Incontrandosi poi con un patrizio,
Gli fece una profonda sberrettata,
Da verbal complimento accompagnata
Con gran caricatura ed artifizio.

Come? gli disse il cavalier, a Dio
Sì poco ossequio, e a me tal riverenza?
Più signore di lui forse son io?

Rispose il Barcaiuol: La me perdona,
La lo sa ben anca vostra zelenza,
Che co Domeneddio no se cogiona.



Sognai ch'io era General d'armata;
La mia sciabola sguainata,
Che tengo sempre appesa accanto al letto,
Afferrando grido sangue. . . Cospetto! . . .
Benchè ferito e del mio sangue tinto,
Non ho paura, ho vinto . . .
A terra l'armi, a terra . . .
Plutoni, battaglioni,
Eserciti e squadroni,
Siete tututti prigionier di guerra . . .
In così dir mi desto;
E trovo che con questo
Mio ferro micidiale
Ho colpito ed ho rotto l'orinale.



Un missionario nel venerdì santo
Da Pilato vestì certo villano,
Di carta rossa gli compose un manto,
E una canna gli diè per scettro in mano;

Lo situò nel pulpito in un canto:
E tu, gli disse con furore insano,
Hai condannato a morte il Giusto, il Santo?
Assassino che sei, mostro inumano!

E in così dir gli avventa in faccia un pugno.
A quel gruppo d'insulti il pover uomo
Non si ricordò più ch'era Pilato.

Come? rispose, io sono un galantuomo:
Di lei mi maraviglio; e arrabbiato
La real canna gli menò sul grugno.



Dal pulpito un buon prete raccontò
Non che Gesù con cinque pani orzati
Ha cinque mila uomini saziati
Là nel deserto dove predicò;

Ma tutto anzi all'opposito narrò
Per sbaglio agli uditor trasecolati
Che cinque uomini tristi ed affamati
Con cinque mila pani Ei satollò.

Risero i Venezian che vi ascoltarono
Contraffatto così il divin oracolo:
E un disse: *Poffardio! no i xe crepai?*

Questo, fu questo appunto il gran miracolo,
Il prete ripigliò: mangiaro assai,
Ma per virtù di Dio, no, non creparono.



Aurelio ad un suo agente
Scrisse un viglietto del tenor seguente:
» Coll' incontro che andate alla città
» Compratemi del pepe in quantità.
Che fece il babbuin? Nel giorno appresso
Quaranta pipe gli comprò di gesso.





A un villanel novizio di un convento,
Nobil maestro spesso ripeteva:
Ve l'ho detto più volte, santo Dio!
Non dovete dir fava ma faceva,
Non dovete dir barba ma sior zio.
Memore quegli dell'avvertimento
Disse un giorno al maestro: Padre mio,
Oh se sapeste quel che mi è avvenuto!
Nel mangiar la minestra mi è caduto
Un grano di faceva sul sior zio.





Gittò un patrizio dal balcone un giorno
A un barcaiuol nella barchetta un corno;
Costui fremette, e al complimento strano
Sentì arricciarsi dalla rabbia i peli,
E preso il corno in mano
Si vendicò di quella impertinenza
Dicendo: Se pettenela, Zelenza?
Vedo che casca zo de sti caveli!





Una vecchia spolpata ed infermiccia,
Che spesso andava di merlotti a caccia,
Sembrar volea fanciulla primaticcia
Con belletti e con lisci sulla ſaccia.

Danzando ne' festin la sguaiataccia,
La groppiera attaccavasi posticcia;
Ma un giorno le si ruppe la ligaccia,
E restò senza culo e senza ciccia.

Afferrò tosto un giovanetto astuto
Quell'arnese di cenci, e alla presenza
D'ognun spiegollo, e fu da ognun veduto.

Poi disse: Mie signore, in confidenza,
Ditemi chi di voi ha il cul perduto?
Io l'ho trovato, e men ſo coscienza.

Il Pulcinella moribondo

Un pulcinella la plebea brigata
De'suoi fantocci alla commedia invita,
Ma alla trachea la piva attraversata,
Quasi gli toglie col respir la vita.

Il misero strillava: Aita aita,
Ma la piva cavava la risata;
Affrettossi chiamato un cenobita
Ad aiutar quell'alma disperata.

Confessati, ei dicea, uom mal accorto,
Chè ancor non hai perduto la favella,
Ma assai poco hai di vita, e già sei morto.

Ridea la folla popolar che udiva
Compunto il moribondo pulcinella
L'atto di contrizion far colla piva.

Ad un Canonico

Quattro versi soltanto vi scrivo
Onde, amico, sappiate ch'io vivo
Ancor gaio e brillante, e che un poco
In quest'ora mi resta di foco,
Benchè alcuni mi vogliano vecchio,
Ma di spirito mai non invecchio;
Varie nuove vi debbo avanzare
A voi tutte gradevoli e care,
Perchè tutte con aura gioconda
Sien del vostro amor proprio a seconda.
Si discorre che presto sarete,
Non più solo canonico e prete,
Ma che il Papa vuol farvi Prelato,
Assegnandovi un buon vescovato;
Voglio dire una mensa sfoggiata
D'otto mila annui scudi d'entrata,
E sappiamo da certo canale
Che di più vi vuol far Cardinale.

Se il presagio vedremo avverato,
Può il cavicchio portarvi al Papato.
Oh allora che pompa, che sfoggio
Di carrozze, di mensa, di alloggio!
Santo Padre, che omaggi, che inchini,
E che onor poco men che divini!
Ma di me che sarebbe in allora?
Sarei frate il meschin che son ora,
Destinato a sudar da facchino,
Non mai quasi padron d'un quattrino;
Che metà dei guadagni del rostro
Mi fe grazia mangiarmela il chiostro,
L'altra parte a color del paese
Mi va in mancie, mi va in male spese.
Se voi foste Pontefice in Roma
Porterei più di frate la soma?
Sarei scalzo ed avvolto in un sacco
E per fame ancor languido e fiacco?
Un riposo non fora accordato
Ah chi s' è predicando ammazzato?
Nè boccon fia sperabile alcuno
Da chi vittima fu del digiuno?
Ah che allora da sua santità
Buscherei qualche gran dignità.
Vestir seta saprei con la coda

De' più lindi prelati alla moda,
La parrucca vorrei cincinnata,
E sul petto una Croce ingemmata.
Avrei cuor di portar benchè frate
Una mitra con gioie incassate.
Avrei cuore anche un rosso cappello . . .
Perdonate, ho perduto il cervello,
Anzi ancor non ho fatto giudizio,
Ecco tutto il mio gran benefizio:
Un ciuccio il compagno di viaggio,
Un breviario, il mio ricco equipaggio,
La mia mitra un cappello di paglia,
O una bigia berretta di saglia,
O un baston sarà il mio pastorale . . .
Non son più, non son più cardinale;
Ogni idea di *grandeur* n'ho cacciata,
Torno al chiostro a mangiar la frittata.



Il Barbiere caritatevole

Certo barbier mi fè schiumoso il viso
Col saponaceo bagno:
Indi afferrò la scopa, raccogliendo
Per le travi qua e là tele di ragno:
Son queste, disse, un balsamo stupendo
Per istagnare il sangue,
E per rimarginar squarci e ferite
Di taglienti rasoi.
Adesso eccomi a voi . . . scusàte il tedio,
Se mal vi servirò, pronto ho il rimedio.
All'obbligante avviso
Fuggii dalla bottega in quattro salti
Col panno al collo e col sapon sul viso.

Saliva la montagna un uom canuto,
Ma donnaiuolo ancora, e franco e arguto
Scendean dal monte stesso
Scherzevoli donzelle
Assai licenziosette più che belle.
Disser tra loro; Ecco quel vecchio stolto,
Che incanutito il crin, rugoso il volto,
Fa il galante col sesso;
Canzoniamolo un poco. Signor mio,
Una gli disse, è nevicato al monte,
Vi biancheggia la chioma sulla fronte:
Sì, le rispose con caricatura,
Ben me n'accorgo anch' io,
Perchè scendon le vacche alla pianura.



Un signor ladro cavalier errante
Comprò una stoffa dal mercante tale:
Stassera, disse, sborserò il contante
La porterete all'albergo reale.

Poichè la merce in mano ebbe il birbante
Disse ai ladri compagni: Un serviziale
Mettete a forza al gocciolon mercante
Ch'io fuggo intanto per segrete scale.

Al veder caricato lo stromento
Strillò quel galantuomo, montò in furie
Ma ricever dovette il complimento.

Così di stoffa e di denaro privo,
Al negozio il fischiato creditore
Col guadagno tornò di un lavativo.

D' IGNOTO

Il Quagliotto

Consigliere stimatissimo,
È proverbio vetustissimo,
Che la lingua spesso suole
Batter dove il dente duole;
Compatite dunque in grazia
Se vi narro una disgrazia.

Un Quagliotto, Consigliere,
Cantar sento da più sere,
Che al mio povero tugurio
Par che porti il mal augurio.

Un Quagliotto, mio signore,
Per dir vero professore,
Ma che par che a mio dispetto
Canti allor che vado a letto.

Anzi in lui l'idea par nata
D'una eterna serenata,
Perchè canta a me d' intorno
Sino all'ore sei del giorno.

Questa qui che non la sia
Che una pura cortesia,
Ch' ei lo faccia ad onor mio
Sì lo veggo, il credo anch'io.

Che chi sa che in cose tali
Son cortesi anco i stivali,
Ma togliendomi il dormire
Mi farà, per dio! morire.

Io morir per un quagliotto?
Vo' piuttosto il viso rotto,
Vo' che m'odi e Nice e Glori,
Vo' gli artritici dolori.

Fosse almeno una quagliotta
Di tal canto resa edotta,
Tirerei da buon vicino
Tutto il sesso femminino.

Ma un quagliotto che non sa
Che far cinque pal pa là,
Turbar deve il sonno mio?
Ah no, poi, ma no per dio!

Questa qui non la fo buona;
Io son ottima persona,
Lascio fare, lascio dire,
Ma desidero dormire.

E son fitto nel proposto,
Se costui non tace tosto,
Allo sparo del cannone,
Di sedermi sul verone.

Intuonando fra l'oscuro
Un a solo col tamburo;
Gridi pure il vicinato
La risposta ho preparato.

La politica sentenza
Nata in simile verlenza
Che può far, spuntato il sole,
Ciascheduno quel che vuole.

Il quagliotto dunque taccia;
Sua eccellenza si compiaccia
Prepararsi fra l'oscuro
All' *a solo* col tamburo.

DI FRANCESCO RONCALLI

Si raccontava ieri che in Turchia
Ogni marito con onor potea
Mantener quante femmine volea —
Celso si scuote; e grida in allegria:
Ah perchè non colà Celso nascesti?
Sua moglie che trovavasi presente:
Taci, caro, gli disse: tu saresti
Un gran cattivo Turco certamente.

Contro Giobbe il demonio imperversato,
Figli, sostanze e sanità gli toglie:
E per ridurlo al più dolente stato,
Lo scaltro al pover uom lascia la moglie.

Che Cloe si tinga il crin, no non è vero,
Io la vidi a comprarlo, ed era nero.

Tu m'ami, o Lesbia, d'un amor si fatto,
Che vivendo Pitagora direbbe:
Ch'io fui già sorcio, e che tu fosti un gatto.

Amar non è qual dici un verbo attivo.
Ama, e lo troverai sempre passivo.

Quando un vecchio ad una bella
Vuol discorrere d'amor,
Parmi un zoppo da stampella
Che vuol fare il danzator.

Quando desti a me quel fiore,
Io ti diedi, o Nice, il core:
Oh che bel giochetto vario
S'or facessimo il contrario!

A morte giunto il bevitor Soriyo
Pregò d'esser sepolto in questa botte,
Ch' ei votò mille volte essendo vivo.

Mentr' era per morir d'idropisia
Disse agli astanti un amator di Bacco:
Come mai d'acqua son ridotto un sacco
Io che non ne bevetti in vita mia!

Rosmondo a cui lo scrigno un ladro tolse,
Di morir impiccato si risolse:
Ma d'avarizia avea l'alma sì lorda,
Che s'annegò per risparmiar la corda.

Dello sciocco per mia fè
Più felice uom non è:
Tu che nol credi a me
Credilo dunque a te.

Jeri Zerbino giovine insolente,
Chiese in aria di scherno al vecchio Gianni,
S'era dell'età sua giunto ai settanta:
Nol so, rispose il vecchio prontamente;
Ma so ben che un somaro di vent'anni
E' più vecchio, che un uomo di settanta.

Oggi gli amici son come i melloni;
In cento non ne trovi due di buoni.

Ad un vecchio avaro

Per quanto il tuo tesor s'apprezzi o voglia,
Sembri quel mulo che sovente porta
Sacchi d'oro sul dorso, e mangia paglia.

In questo marmo, ov'è un bicchiere inciso,
Giace la vecchia bevitrice Aliso;
Ma lo spirto si duol, che a lei vicino
Sempre fu quel bicchier voto di vino.

Per indicarmi il viso ed il cor vostro,
Sceglier da voi non si poteva, o Clori,
Carta più bianca, nè più nero inchiostro.

Ad una bella instabile

In te due gran pianeti Amore aduna:
Hai nel tuo viso il sol, nel cor la luna.

Con quel di Balda unisce Baldo il cubito,
E questo è tutto il suo dolce concubito.

Del mio cammino al Cielo eccovi il qua- (dro,
Dicea salendo sulla forca un ladro.

PRETESTO DI N. DAN

In occasione di matrimonio

Sempre l'amata Diva e bella obbliar!
Pazienza; ma di mia crudel sventura
Esser anch'io testimone ocular,
È troppo cruda pena, acerba e dura.

Dilucidazione del detto pretesto

Da cruda incertezza
  Sia tolto l' amico
  Nel sciorre l' intrico
  Ch' il tiene in gran duol ;

Se suo non Le fosse
  Sarebbe mia Diva,
  Quando io ben nutriva
  Per Lei sempre amor ;

Che sia sì crudele
  Sedurre lasciarmi
  Da tal ch' involarmi
  Vuol tutto il mio ben ?

All' atto io presente
  Non devo, non posso
  Afflitto commosso
  Lasciarvi il mio amor.

Nobile vendetta in seguito al pretesto
per seguito matrimonio

SONETTO

Nel prisco amor gli affetti Tuoi serbasti,
Per l' unico Tuo amor, cara innocente.
Nell' unico Tuo amor fosti prudente,
Per l' unico Tuo amor ch' innamorasti.

Coll' unico Tuo amor ferma legasti
Un unico Tuo amor puro ed ardente,
E l' unico Tuo amor fessi potente
Per l'unico Tuo amor che tanto amasti.

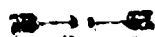
Tuo primo amor saggia conserva intatto,
E l' unico Tuo amor soddisfo appieno,
Dell'unico Tuo amor godranne il frutto.

E dall' unico amor, amor contratto
Un sol unico Tuo amor, soave amene,
Ed estremo Tuo amor, daratti tutto.

Sul Cáffè

Quale idea confortante
Arreca il solo agognar,
La bibita fumante
Sorso a sorso tracannar.

E benchè porti malor
Spera sollievo e vita
Dal nero e impuro liquor
La cecità inaudita.



AUTORI VENEZIANI

EPIGRAMMI

DI GIO. POZZOBON

Sior Schieson, un consulto. A un certo tal
Certi no so che bezzi mi ò da dar,
Son povaromo : i fati mii va mal ;
Come posso mo far a no pagar ?
Fela a la granda, amigo, prometè,
E a la promessa po'no ghe atendè.



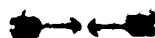
Da burasca in pericol se trovava
Una Nave che gran pesi portava.
El piloto à ordinà che ognun dovesse
Trar via 'l peso più grando che l'avesse.
Uno de quei che avea là so mugier
De butarla in tel mar fava pensier.
Ghe xe sta domandà : *Perchè cussì?*
Perchè 'l peso più grando che go mi.



Una donna burlava un certo puto
Che gera moro: *T'è un gran corvo bruto!*
E questo che xe qua placidamente
Gh' à resposto cussì a sta imprudente:
I corvi corre drio a ogni carogna,
Che ve vardè da mi donca bisogna.



S' avea in t' un fiume una mugier negà,
  El mario poveramo, desperà
El l' andava pescando stentamente
  A l' incontraria d' acqua del torente.
Ghe xe stà domandà : Perchè cussì ?
  E lu à resposto: *El perchè el so ben mi.*
Viva l' à sempre fato a la roversa,
  Morta, no l' averà l' usanza persa.
Onde è più facil che la trova in suso
  Za che de contrariarme l'avea in uso.



DI FRANCESCO GRITTI

Spassisava gravemente
Un lion de casa vechia,
Un mossato ghe va arente,
El ghe dise in t' una rechia :
» Che siroco sfondradon !
» Uh che caldo, sior paron !

Con un cefo da Megera
Ghe risponde so zelenza :
» Escremento de la tera,
» Chi t' ha dà sta confidenza ?
» Vil insetto ! .. Chi è de là ?
» Cassè via custù de quà.

St' improperi, oh dio, al mossato
Fa vegnir mo su la stizza.
El ghe dise : xestu mato ?
A mi ingiurie ! dime, schizza ? ...
Se me meto ... sapi ben
Ch' ogni bissa à el so velen :

Gastu boria, di', per questa
Celeghera sgrendenada?
Ti me mostri la mascela
Po le sgrinfe? ... l' è falada.
Da volatile d' onor
Te go giusto .... ma de cuor.

Varda el toro ... xelo grando?
I so corni no ghe giova,
Se lo vegno tormentando
El me cerca e nol me trova;
Fa el to conto ... come? ... no?
Ben ... mio danno! ... proverò.

Dito questo, beca e via;
E po torna, beca e svola;
El ghe fa una becaria
Dal bonigolo a la gola;
Per le rechie el ghe va su;
Beca e sbigna, nol gh' è più.

El ghe sbalza dai zenochi
Al barbusso, a le zenzive;
El ghe ponse el naso, i occhi
E le parti le più vive;
Fin per farlo desperar
Ghe và el sfinter a becar.

El leon che ga presenti
Tanti eroi de casa soa;
Che formai crede i viventi
Per tegnirghe su la coa;
No se volta, marchia a pian,
Sta con aria da Sultan.

Ma sentindo che i becoai
A la barba dei antenati
Lo criela: Mo cogioni,
Fra lu el dise, questi è fati!
El scomenza a pian pianin
A far scherzi da arlechin.

Per finir po quella scena
Manda al diavolo el sussiego,
Co la coa sferza la schena,
Co le sgrinfe se fà un sbrego;
Fica i denti dove el pol,
E so danno se ghe dol;

Nè podendo mai cucarlo,
Se ghe svegia un tal rabiezzo
Ch' el fa cosse da ligarlo.
El mossato ride un pezzo,
E po el canta in do-re-mi:
Te l' oi dito, schizza? a ti...

Fato el trilo, beça e via ;
Ma scorrendo la campagna
El dà drento a una scarpia
E un ragneto se lo magna.
Cussì avemo la lezion
Dal Mossato e dal Lion.

Tognoto e la Morte

Tornava dal bosco
Coi fassi sul colo
Tognoto ma solo;
Ansando, sustando.
Strussià come un can.
  Beato, el diseva,
Chi voga in galía;
Che vita bu . . . e via!
Me strazzo, me mazzo
Po . . . a capo doman.
  Me trema le gambe,
Sta carga me struca,
O' spanto la zuca
Nè posso che a un fosso
Stuarme la sè;
  Se arivo po a casa
Un leto de pagia,
Sie fioli che sbragia,
La Lucia me crucia.
So mi po perchè!

El prete me aspeta
Che el vol el quartese,
Me cresce le spese,
I stenti, i tormenti . . . .
Nè trovo pietà.
Oh morte delizia
Dei più desperai,
Finisci i mi guai . . .
Un baso, e po taso,
Via, cara, vien qua.
E in tera rabioso
Tognoto, a sto passo,
Precipità el fasso,
La morte più forte
Tornando a chiamar.
La Morte mo in quelo
Co falce guada
Traversa la strada,
Che vite romite
L'andava a oselar.
La sente chiamarse,
La gh'è za davanti,
Son qua senza guanti,
La dise, raise,
Me vusto co ti?

Tognoto che vede
Quell' orida schizza:
No go tanta pizza,
Raise, el ghe dise,
Me cargo, bon dì.



DI ANTONIO LAMBERTI

La Necessità

No xe l'età freschissima,
No xe contento el cuor,
So che l'amor xe un perfido;
Nè so scampar da amor.
So che un' amante fervida
Spesso la donna xe;
So co l'amè sul serio
O pur se no l'amè;
Ma so che la xe insipida
Senza impizzarse el cuor;
E benchè amor sia un perfido
No so scampar da amor.
So che a so mare Venere,
Sporzendoghe la man,
Sparagno affani e spasemi,
Scampo dal dio tiran.

Ma che le so delizie
Sazia, nè ariva al cuor;
E benchè amor sia un perfido,
No so scampar da amor.

So che la benda magica,
La benda d'ilusion,
Strazza dai ochi ai omeni
Filosofia e rason;

Ma so che senza iluderse
La vita xe languor;
E benchè amor sia un perfido,
No so scampar da amor.

So . . . ma el saver no medica
Chi è nato per sentir;
E so che no scampandote
Tropo averò a sofrir;

So che in quei ochi, o Filide,
Xe sconto el traditor;
Nè so scampar da Filide,
Nè so scampar da amor.

Me vede malinconico
Catina l'altro, dì,
E la me dise: *Trotolo,*
Cossa mai gastu? E mi:

Sappi che Lila . . . . *Lila?*
Ti ghe vol ben ancora?
Va via sastu in malora,
— No lo sastu anca tì?

Lo so, maledetissimo,
Ma ti l' à da scordar;
O va a l' inferno, o l' unica
Son che ti à da amar.

Sì, te amerò ti sola —
— Mostro, te mazzaria,
Sì, zà l'è butà via,
Sì l'è negà sto cuor;

Ma curte, sta to cocola
La t' à savù impiantar —
— Cossa? — Via presto dimelo
Che ti possi crepar.

L'à dito . . . Fa 'l amorfioso ,
Cossa ? . . . che la voria
Se no fosse omo . . . Via —
— La me vorave amar : —

Marfisa gentilissima!
Che anema che la ga!
Oh povero mio Trotolo,
Ti fa giusto pecà!

Donca cussì i me toca?
Va là che ti è un gran tomo,
Te desferò de omo,
Cussì la te amerà.



L' Amore

De confessartela,
Nineta, credime,
No go rossor:
Imperscrutabile
Ne l' uman genere
Trovo l' amor.

Dise i Filosofi,
Che amor in genere
Xe l'atrazion;
Che sta forza insita
Co la predomina
Forma l' union.

Da la molecola
Indivisibile
Ch' esiste qua
A le rotabili
Masse de l' etere
Tutto la ga.

Per questa rodola
Tanti sateliti
Atorno al sol,
Questa semandose,
Questa tolendose,
Tutto se tol.

Ela ve genera
L' acido, l'alcali;
L'etere, el sal:
La sa componerve
Bitumi, solfere,
Aqua e metal.

Le fibre organiche
Dei vegetabili
Che in tera gh' è,
Ela le assimila
E fa che germini
Come vedè.

Nè ghe xe un atomo
Che al mondo sta,
Che amor no domini,
Che amor non animi,
Che amor no gà.

Ma descostandose
Dal mondo semplice
Sta relazion,
Complicatissima
E in ragion centupla,
Nasce l'union.

Perchè nei esseri
Che una sensibile
Vita contien,
Tanto el s' imaschera
Che un vero Proteo
L' amor divien.

Per questo replico,
Nina adorabile,
Senza rossor,
Che indefinibile
Ne l' uman genere
Trovo l' amor.

Perchè sto diavolo
Lo trovo un piavolo,
Lo trovo un cavolo;
Perchè l'è un bocolo
Perchè l' è un brocolo,
Perchè l' è un mocolo;

Perchè l' è un' anima,
Perchè l' inanima;
Perchè el disanima.
Lu xe vivifero
Lu xe pestifero,
Lu xe mortifero;

L' è zucherigero
El xe saligero,
El xe acidigero;
El xe filantropo,
El xe misantropo,
El xe genantropo;

El xe notambolo,
El xe sonambulo,
L' è tenebrambulo;
El xe un putelo,
L' è un ladroncello
L' è un Machiavelo;

L' è un zogo
L' è un logo
L' è un fogo,
L' è un covo
L' è un vovo,
L' è un lovo;

L'è un globo
L'è un gobo,
L'è un robo;
L'è un mato,
L'è un gato,
L'è un flato;

L'è molo, l'è saldo,
L'è fredo, l'è caldo
L'è curto, l'è longo,
L'è un albero, un fongo
L'è tondo, l'è acuto;
Nineta, l'è tuto.



Dimandando a un cortesan
Che ogni cossa ga per man,
Che nei afari de sto mondo
El procura andar al fondo,
La rason perchè l' amor
Tante forme el sapia tor,
Ma in un modo che capir
No el se pol, nè difinir,
Sento dirme: Vegni qua
Al cafè de la Realtà;
Un sorbeto beverè
E l'amor conoscerè.
– Vado, el dise: Cossa gh'è?
– I risponde – Framboè,
Cedro, Ribes, Maraschin,
Moscatela, Canelin,
De la Vissola, del Persego,
Del Farsido, de la Fragola.
– Basta: Fragola, disemo,
E bevemo;

E bevendo el dise lu:
Caro lu,
Sti sorbeti che xe stai
Dal ragazzo nominai,
Xeli ognuno diferente? –
– Che dimanda? No i se sente? –
Sì, ma el corpo, o per dir megio,
Quella cossa che i sostenta,
Che deventa
La so essenza in conclusion;
Cossa xela? – L'è limon –
– Ben; l'amor xe vanità,
Xe interesse, xe pietà,
Tenerezza, magnetismo;
L'amicizia, platonismo;
Ma l'essenza, in conclusion,
Xela altro che limon?
Son restà come un minchion,

Ghe diseva una dona al so moroso
Che gera inamorà, ma no fogoso:
» No, no ti è quelo che ti geri un dì.
E lu: sì Nana, son l' istesso, sì –
– No che no ti è l' istesso;
Ma per cossa più spesso
No me vienstu a trovar?
Assae più s' à da amar. «
Ma lu no replicava
E la candela intanto smocolava;
Nana diseva: » Ascolta,
Mo via badime, caro,
Ma cossa fastu? Fasse un po più chiaro.
E tanto l' à mocà,
Che a la fin la candela l' à stuà:
» Za lo diseva, à dito la so bela,
Sior sempio, che stuevi la candela:
– Sì, cara, come vu fè de sto cuor,
Che per farlo più ardente
Stuzzegherè finchè stuerè l' amor.

DI GIO. BATTISTA BADA

Un tutor avea l'entrae
Del pupilo consumae.
In giudizio a render conto
L' è chiamà circa sto ponto.
El pupilo che ha cità
Sto tutor, cussì à parlà:
Mio sior pare m'à lassada
Una bella e grossa entrada:
El tutor ch'è qua presente,
M' à ridoto senza gnente;
Fazzo istanza acciò me sia
La mia roba risarcia.
El sior giudice (parlando
Col tutor) dise: Comando
Presentar vu al mio ministro
Ogni libro de registro
De l' uscida e de l' entrada;
Che ogni cosa sia incontrada

Per poter con fondamento
Dar giudizio in sto argomento.
Tuto inteso dal tutor,
Trando a parte ogni rossor,
El s' è messo in zenochion
Dimandando compassion
Con el dirghe: Ve protesto
Che altro libro no ó che questo
Che ve mostro: eccolo quà.
E la boca el gh' à mostrà,
Sogiungendo che l' entrada
Per de là gera passada;
Po voltandoghe el da drio:
Per de qua tutto è sortio,
E se vede dal bilanzo
Che no gh'è gnente d' avanzo.
Mal apena che l' avesse
Elo infatti le braghesse
Per el capo, soo più bon;
Tanto el gera crapulon!
Quando tutto è consumà
Adio conti: xe saldà.



Un zovene una volta se trovava
In palazzo a san Marco dove i fava
El placito d'un tal che avea scanada
Un' infelice donna sfortunada;
E come ne la calca de la zente
Se trova anca dei ladri, da prudente
L'à assicurà i relogi avendo messe
Le dò caene drento in le braghesse;
E stando co le man ne le scarselle
De la velada, custodiva in quele
Do fazzïoli, un bianco, un de color,
E ascoltava tranquillo l'orator.
Un putazzo che a lu gera vicin,
A' dito verso un altro: Savea quanti
In sta sala birbanti
Vien per rubar i fazzoletti, e fin
Anca i relogi? Stassela pur là,
L'altro risposto ga:
Ma tanti anca ghe xe che vien per far
Baronae d'altro andar:

A un signor, giusto geri,
No so se vu ghe gieri,
I ga tagià la coa
Longa sie bone quarte, e tuta soa;
Che no ve digo gnente
Quanto el gera furente!
  El zovene sentio sto tal raconto, (ta;
Ch'anch'elo avea una coa de qualche con-
Per poderse salvar anca da questo,
Da la scarsela à tirà fora presto
Una man, e s'à messo
La coa davanti, e nel momento istesso
L'è tornà co la man ne la scarsella,
No l'à trovà più in quela
El fazzoletto che ghe giera avanti,
Che robà ghe l'avea quei do birbanti.
  Sorpreso l'è restà, ma l'à ridesto,
Perchè in fati da rider caso è questo.
Gh'è certe baronae
Che anderia son per dir quasi premiae.



DI ANGELO BARBARO

(puta
Dal so Piovan xe andada un dì una
Vicina a farse sposa
Aciò el diga la *Messa de Maria.*
El Piovan gh'à risposto: Oh pian, sta cosa,
Qua bisogna parlarme schiettamente,
Come se fussi al confessor presente,
Se vu sè puta
La Madonna ve agiuta,
Ma se puta no sè
Drento l'anno crepè.
Perchè po no succeda sta tragedia
De la gran Maddalena
Co la messa in ancuo se ghe remedia;
Parlè senza ragiri . . .
La puta ga qua trato dei sospiri;
E po l'à dito : Sior Piovan, la diga . . .
La diga pur la messa . . .
La messa . . . de Maria. Oh dio che pena,
Ma con un poco de la Maddalena.

DI PIETRO BURATI

La Campagna

Felice l'omo (à dito Orazio un zorno)
Che stimando la quiete un gràn tesoro,
De la cità no ghe ne importa un corno!
È su l'esempio de l'età de l'oro,
De arar lu stesso in vita un podereto
Nol crede sconveniente al so decoro!
Va tuto ben; ma quel levar dal leto
Prima che sponta el dì, quell'andar drio
Come un vero paesan al so careto;
Quel tosarghe a le piegore el da drio,
Quel secarse a tegnirghe l'ochio suso
Co stufe de magnar le core al rio;
Quel brustolarse al sol de lugio el muso,
L'è un certo godi (cossa distu, Ancilo?)
Che andar no pol tra chi ga bezzi in uso.

Da qualche dì me trovo qua tranquilo,
E me piase soleto de goder
El zorno el russignol, la note el grilo;
Ma se dovesse un de quei gusti aver
Che descrive el poeta de Venosa,
M' entreria la campagna nel messer.
Pur tropo in una vale lagremosa
Condusemo la vita, e in mezzo ai guai
Rara ne sponta del piacer la rosa.
Pur troppo, conseguenza dei peccai,
El fior de zoventù presto va via,
E semo da schinele rovinai!
Che ara pur el so campo qualche arpìa,
Mi, nato Sibarita, in altro modo
Me piase coltivar filosofia.
Sior sì: son solo, e vado proprio in bro(do;
Son solo, e no go un' ora che me pesa;
Son solo, e magno e bevo e me la godo.
Go la casa de bando, e poca spesa
Me basta per cavarme l'apetito,
Nè de vestirme ben go qua pretesa.
Dove xelo sto mato de romito?
M' interompe a sto passo el mio spicier,
Che de curiosità sente el prurito.

Lo vusto proprio, Ancilo mio, saver?
Ma no dirlo a gnissun, gnanca al furlan,
Che in sto mistero è messo el mio piacer.
Ne la celebre vila de Perlan,
Che no pol un geografo ignorar,
Son in mezzo a la Gazera e Legian.
E se go vogia mai de caminar,
Chirignago, Spinea, Mestre, Noal
Posso con poca strada visitar.
Governante fedel mia comensal
Go una puta che lava, e me tien neto;
Nè gh'è, te lo protesto, ombra de mal.
Un palazzo incantà me dà riceto,
Digo incantà perchè senza esser mio
Ziro dall'alto al basso, e go un bon leto.
Co se leva le zeleghe dal nio,
De sentirle cantar no me ne importa,
Ma stago nel mio cuzzo impoltronio;
Finchè la puta un bon cafè me porta,
Che vero de levante e fatto ben
Me svegia sul momento, e me conforta.
Domando se xè nuvolo o seren,
Nè de levarme su no trovo el quia
Se a redosso le nove no me vien.

Chiamo alora la puta, e digo: « Fia
» Me sento pien de cuor, qua le zavate
» Parechime el frontin, chiò la tachia. »
Dago l'ultima ochiada a le beate
Coltre, che per nov' ore m'à coverto,
E porto fora a stento le culate.
Ma prima de andar zoso a cielo averto,
Spalanco de la camera un balcon,
E de l'aria che fa cussì m'acerto.
Nè xe vana, a la fe, sta precausion,
Che dopo che son qua no passa zorno
Che no se meta el tempo in convulsion.
Solo in zardin de bei fioreti adorno
Ghe meto el naso su, li togo in man,
E ziro per salute un'ora intorno.
Parlo col contadin, zogo col can
Che me mena la coa, che me fa festa
Per buscar qualche fregola de pan.
Ma dove dal piacer perdo la testa
Xe co vardo l'inzegno sorprendente
Che de l'ave el governo manifesta.
E digo fra de mi secretamente:
» No ga un'ora de ben sto bravo inseto
» E mi che omo son, no vòi far gnente?

Ghe xe in banda del bozzolo un spechieto
E cento volte al dì, come un putelo
Torno sul buso, e tiro de ochialeto.
Ma el sol xe quasi a la metà del cielo,
E sentindo che i vovi me se scota,
Meto a casa a coverto el mio cervelo;
Tiro fora el violin, e su la nota
Sono per esercizio cotidian
De Coreli una giga o una gavota;
E in prova che no go d'Orfeo la man,
Sti tronchi dal so logo no fa moto,
Ma scampa i contadini un mio lontan.
Lezo dopo un'oreta, o Don Chisciote,
Gil Blas, o Robinson de Crosuè
Me svegia l'estro e lo fa andar de troto.
Passo da la carega al canapè,
E co tarda la rima al mio comando
El naso me impenisso de rapè.
Orazio povereto sta de bando,
Che libero son nato, e go dirito
D'averlo proprio in cul de quando in quando.
Intanto fra ste busare nel sito
Destinà per disnar la puta zira
Come gata che sente l'apetito.

E la voria torme de man la lira,
Co ghe digo istizzà: lassime, aspeta,
Che bisogna ubidir co l'estro tira.
Ma scordandome po d'esser poeta
Me parechio al cimento, e magno riso,
Vedelo, colombin, carne perfeta.
Gh'è sparesi, gh'è fragole, gh'è biso,
Bon vin, bon pan, latuga, radichieto;
In soma l'è sto logo un paradiso!
Fazzo dopo disnar el mio soneto
E a le cinque svegià me lavo el muso,
E de meza conquista in ton me meto.
Benchè de parar via no gabia l'uso,
De un cavalo aprofito e de una sedia,
E co un omo da drío ghe monto suso.
La xe ve l'assicuro una comedia:
Mi lo tiro a levante, e lu a ponente,
Basta che no la termina in tragedia!
In sti contorni un tempo alegramente
O' passà d'innocenza i più bei ani
Co gera Chirignago pien de zente.
Che tempesta a Spinea de cortesani!
Che flusso de carozze e de cavali!
Adesso no se vede che vilani.

Mi per altro no bado a tanti mali,
E troto per sti loghi abandonai;
Senza parlar de imposte e de prediali;
  Che pur tropo a far tera da bocai
Dovemo tuti andar co xe el momento,
E ga l'istesso fin richi e spiantai.
  Ma la Note vien zo dal firmamento,
El grilo fa crì crì, la rana canta,
E de tornar indrio vogia me sento:
  Per sigilar stu vita più che santa,
A le diese do mocoli se impizza
E de tressette una partia se pianta.
  Gh'è la puta, el gastaldo e la novizza,
O bi tutti che fa le bastonae;
Se soga de do soldi e se se istizza.
  Cussì vive lontan da ste palae
Quel gran persecutor de Bortoleto,
Che farà le sò solite bulae
Credendose un brav'omo a mio dispeto.



Brindisi per Paroco novello (1)

Amici, che caldo!
No posso star saldo,
Go invasa la testa:
Sto zorno de festa
Poeta me vol...
Me tegna chi pol!

Chi sa che nol sia
Efeto del vin?
Ma se l'alegria,
De sto gotesin
Me fa improvisar,
M' oi da vergognar?

Col goto a la man,
Da bon cortesan
Orazio cantava
E sempre el ciuciava
Del vin navegà
Per darse del fià.

Amante del goto
Xe sta Anacreonte,
E a tutti xe noto
Che rose a la fronte
Za fato vechion
Amor gh' à dà in don.

Noè s'imbriagava
E Lot anca lu;
Chi torto ghe dà
No sa la virtù
Che ga sto liquor,
Sto gran sedutor.

L'è un ben, l'è un tesoro
Per omeni e puti,
De i vechi ristoro,
Un balsamo a tuti,
L'è un vero cordial
Che vince ogni mal.

E un bravo piovan
No l'è del mestier;
Nol sa el so dover
Se un bon caratelo
De vin che sia quelo
Nol tien sempre a man.

Gh'è sta un arciprete
Da tuti adorà
Che ne la so caneva
Per meterse in quiete
I padri più celebri
L'aveva logà.

Vedevi ogni arnaso
Col so boletin,
Quel gera Tomaso,
Quel altro Agostin.
Ma el capo più bon
San Paulo in canton.

Ne gh' entra la favola,
La xe verità.
A mi sto Teologo,
A mi l'à tocà.
Amici, ridè
Pancrazio, imparè.

(1) L'anedoto non è scherzo ma pazzia verissima d'un Paroco Bolognese conosciuto personalmente dall' autore.

Il Maggio

Caro sto maggio!
Senti, Nineta,
Che bavesela!
Varda che erbeta!
Varda putela,
Che bei colori
Sparse sti fiori!
No par che diga:
Sentite qua?
Donca sentemose;
E qua soleti,
Come do fioli,
Tuti i secreti
De i rosignoli
Ziti ascoltemo
Che impareremo
Cosse che el mondo
Certo no sa.

Nina, indovina
Quel che i ne dise?
Che l'amor vero
Col fa raise
In cor sincero
No l'è beato
Co solo afato
Nol se reduse
Con chi el vol lu.

Donca adio mondo,
Bela Nineta,
Tra sti pastori
Femo caseta;
Sunemo i fiori,
Semo qua soli
Co i rosignoli
Che i la sa longa
Megio de nu.

DI CARLO GOLDONI

De maridarme m' è saltà el caprizio,
Go diversi partii, ma vòi pensar.
Una vechia faria da gomitar,
La zovene saria senza giudizio.

La bela piaseria a Semprenio, a Tizio,
E co la bruta no me vòi tacar,
Pretenderà una rica comandar,
Me manda la pitoca in precipizio.

La nobile sarà superba e altiera,
Asena l' ordinaria e l' ignorante,
E la dona sapiente una braghiera.

Donca chi ogio da tor tra quelle tante
Che proposte me vien? Questa è la vera:
Vòi mandarle in malora tute quante.

DI LODOVICO PASTO'

Essendo un dì al passeggio in compagnia
Un conte, un avocato, un zogelier,
El conte salta su : Corpo de dia !
Son sempre al can con tuto el gran mio aver.
L'avocato sogiunze : Vita mia,
Semo compagni ; e sì mi go un mestier
Da tesorar ; e dise el terzo ancora :
Più che vadagno più vago in malora.

Cossa che sia 'sta roba po nol so ;
Ma qua gh'è sconto certo qualche intrigo,
Più che laoro manco mi ghe n' ò ;
Go manco bezzi più che me sfadigo ;
Saveu mo, puti, cossa che farò ?
Quel che m'à consegià un bon amigo :
Me porterò doman da fra Vidal
Che per consegi no se dà l'ugual.

El conte e l'avocato salta su :
Amigo caro, no ne abandonar,
Permeti che vegnimo là anca nu
Per veder che 'l ne possa consolar.
Andemo in bota, el ghe risponde lu,
E tuti tre i se taca a caminar,
E in manco d'un'oreta i xe in quel sito
Dove ga el so tugurio l'eremito.

I bate; e lu risponde: Chi va là ?
Amici boni, i dise tuti tre :
Chi diamberne mai seu per carità ?
Sogiunze el frate, presto via parlè.
In breve d'ogni cossa el xe informà,
El ghe risponde come sentirè,
In enigma, perchè cussì l'usava
Parlar con tuti quei che 'l consegiava.

Pronuncia donca el bon servo de Dio :
» Per vu, sior zogelier, ghe vol un legno ;
E voltà a l'avocato » A vu, ben mio,
Manco chiacole digo e più contegno ;
E vu, caro el mio sior conte sbasio,
Leveve su a bonora e ve mantegno
Che se fe talequal se fortunai.
V'ò dito tuto quanto, adio, spiantai. »

El conte, el zogelier e l' avocato
Senza più bater beco i volta via,
Disendo tuti tre : Mo che fratatù !
Mo che tratar xe el sóo, sangue del dia !
Che bela cossa mai gavemio fato
A far cussì a penini quatro mia ?
Manco chiacole, legno, su a bon'ora . . .
Cossa vol dir sta roba in so bon' ora ?

Ma l' avocato a forza de pensar
A' capio ch'el romito xe un portento :
In renga lu no fava che sbragiar
Saltando sempre fora d'argomento ;
Per cossa mo ? per no voler studiar ;
Ma come el gera un omo de talento,
El s'à messo a la via, e in t'un sol mese
L' è deventà dei primi del paese.

El conte prova alzarse una matina
Sul far del dì, e averto el so balcon
El vede vegnir zo da la cusina
El cuogo co un belissimo capon,
El camerier co un galo e una galina,
E 'l lachè con un fiasco de vin bon.
El li sorprende ; el ziga sul momento :
Intendo del bon frate l' argomento !

Anca el nostro gramazzo zogelier
A' capio ch'el romito xe un ometo.
El gavea per disgrazia una muger,
Che tutto el dì mandava roba in gheto ;
Ma fa ancuo, fa doman un tal mistier,
Per dia! che se n'à acorto el bon cucheto,
E doperando a gradi un bravo legno,
E l'à messa a la fin sul bon contegno.

Saveu quanti ghe n'è de talequali
Che xe pitochi e che no sa perchè,
Che ga la testa simile ai cocali,
Che se fida de quanti che ghe xe ?
Che tardi se ne acorze dei so mali
E tardi i va zigando : Oh dio, oimè ?
Ma rimedio no gh'è per el so mal
Perchè più no se trova un fra Vidal.

DI ANTONIO MARTIGNON

El Sorze in Libreria

Un Sorze cittadin vecchio vegnù
Stomegà del gran mondo che mai più,
Vedendose affolà da tuti i lati
Da trabuchei, da cotteghi, da gati,
Vol ridurse romito a terminar
In pase i zorni, che ghe pol restar.
Benchè avvezzo a nuar nella ricchezza,
Despota e ditator d' un salvaroba,
No ghe pol comodar quell' incertezza,
Che xe sempre compagna a quei che roba,
E sete, o disisete,
El pensa alla so quiete,

Nel so cuor prevedendo el fin ingrato,
Ch'el pol far capitando in bocca a un gato.
Ma trovarse sto sito, e star sicuro
El dificile xe, questo xe el duro!
Ma pensa, e studia, e torneghe a pensar
El l'ha podesto alfin fora catar.
Vardè, che giudizion, chi el crederia ?...
D' un nobile el se mete in Libreria.
Tranquillo de no aver nissun oltraggio,
Mentre certo nissun là no ghe andava,
El forma el so passaggio,
Deciso, decisissimo de star
Finchè morte lo vaga a saludar.
Paron quando el s'ha visto in Libreria,
El visita superbo ogni scanzia:
El natural prurito
Secondà da una dose d'apetito,
A praticar lo porta i primi guasti,
Sulle novelle dell'abate Casti.
Penseve co che gusto, e co che spasso
El rosega in principio un libro grasso
Ma fati sie boconi,
Quell'onto ghe fa nausea, e stomegà
El lo lassa incompleto rosegà.
Avido de trovar qualche cossetta,

Nel Dotti lu se trova un bon boccon;
Quel piccante che forma una salsetta,
Che lo rimette e che ghe da speranza
De cavarse caprizi a crepa panza.
Ingordo del Fedrizi
El magna varj comici pastizi,
El rosega anca el Chiari,
E benchè senza sal, come che l'è,
El ghe fa presto una rabbiosa sè.
Ma i liquidi del Lali
Senza imbriagarlo gnente,
Da bever i ga dà comodamente.
Geloso per trovar boconi fini,
El tasta Becatini,
Ma trovandolo un rosto dessavio,
Piutosto desgustà el lo lassa indrio.
Ghe stuzzega la gola
Diversi Romanzieri,
Ma el stomego in languor subito el trova,
Per quei continui insipidi conzieri:
Xe una piatanza stramba
Una certa raccolta in do tometti,
Scritta da quel Corrier senza un Gamba.
El ghe ne vol tastar do bocconetti,
Ma un effetto curioso assae i ghe fa,

Che sul terzo l' à quasi indormenzà.
Ma da quel sonno basta a slontanarlo,
Un refulo d'odor, che Baffo esala,
E che cambia quel logo in una stala.
Per quella tal incomoda fragranza
El desmentega tanti altri libreti,
Temendo de trovar fra quei Poeti
Oltre l'odor del Baffo la sostanza.
Sul Galateo che stava là in disparte,
Novo fiamante da tagiar le carte,
Sto Sorze butta l'occhio, e no ghe piase
De quel bon libro disturbar la pase.
In questo uniformandose al rispeto,
Che à avudo el so paron col no studiarlo,
Anzi col no toccarlo,
Saviamente ha pensà de tirar dreto.
Non avendo altra vogia de magnar,
Termina el so disnar,
Gamera utile molto in quei momenti,
Ghe dà nella Corneide i curadenti.
Tranquillo senza aver nessun impazzo,
Là consumà in sto modo i libri a sguazzo,
Facendo quel che far ghe toccaria
Col studiarlo un paron de libreria.
Utile xe in sti casi, assicureve,

Un Sorze de sto gùsto, e ghe va lòde,
Massima se capace, immagineve,
L' è de destinguer ben quello ch'el rode.
E un Sorze come questo de cervello
Merita, e xe pochetto, un Capitello.



La secretezza delle Massere

Alle cinque de mattina
La Pasquetta e la Tonina,
Do servete benedete,
D'un canon manco secrete,
Sulla porta donna Catte
Le aspettava dalla latte.

Per no star cussì de bando
Le se mete ciacolando,
A dir ben de i so paroni,
Che i xe onesti, che i xe boni,
Ma che un poco i xe ristretti,
Per esempio . . . tegnosetti.

Che per altro delicate
Elle el becco no le bate,
No le parla se i le indora,
Anzi invece alla malora
Volentiera le stramanda
Chi ghe fa qualche domanda.

Se no fusse la parona
Un pochetto cincolupa,
Dise Pasqua alla Tonina,
La saria cossa divina.
La gà un fià de moroseto...
Ma pazienza, l' è secreto.

Se sentissi qualche volta
Che sussurro, che raccolta
De smorfiezzi, e che cagnare,
Che mi misera massera
No farave, e no per diana,
Se i me fasse una Sultana.

Cò i se quieta, e cò i fa pase,
Quando in tutto i se compiase,
Mi de guardia sempre resto,
Mi ghe digo, mi ghe pesto,
Mo da bravi, mo de dia.
No le rompa... l'armonia.

S' el paron vegnisse a caso,
Me schiarisso e supio el naso,
E in sto modo poveretto
In pericolo nol metto,
De imparar quel che nol sà,
De toccar la verità.

Ma credeu che per sti affari
Chiapa mai qualche do trari?
Figureve el so moroso,
El xe un afrìco, un tegnoso;
Una roba, una secada...
Tonia mia, son stomegada.

Mi per altro no ghe penso
De ottegnir nessun compenso,
Mi no parlo se i me copa,
Gò una cottola de stopa,
Ma gò un' anema più fina,
Più de qualche cittadina.

Ghe risponde a sta secreta
La Tonina più discreta:
Anca mi benchè li lodo
I paroni, no me godo
Che i me tratta come un can,
Struscie molte e poco pan.

Sgangolisso el me salario,
Per vestirme me savario,
Son spessissimo obbligada
A portar qualche ambassada
E cò ben m' ò descunio
Chiapo un grazie, e andè con dio.

I ninzioi mi ghe tacono,
Ranco, struzio, e no minchiono,
Mai che veda a vegnir via
Un tantin de cortesía;
No pretendo minga un stato . . .
Qualche quarto de ducato.

Ma co tutte ste cagnere,
Posso dir che de massere
Più fedeli e più secrete,
Più onorate e più discrete,
Disè pur quel che volè,
Più de mi no ghe ne xè.

Dopo averse là in confuso
Mille cosse dito suso,
Passa proprio donna Catte,
E la ciga voleu latte,
La le ferma . . . le contrata . . .
Do parole le barata.

La provista terminada,
Le se dà una saludada;
Sora el tutto le se dise,
No parlè, le mie raise,
Tegnì duro, tegnì streto,
In te l'anema . . . el secreto.

Per pensar se sia discrete
Ste massere benedete,
Norma ho tolto una mattina
Da Pasquetta e da Tonina,
Da quel fià de no so che...
Da st'onesto cocodè.

La Morte e el Medico

» Servo umilissimo,
» Madama morte,
» Xe mia la visita,
» Xe mia sta sorte?

» Qua la se comoda,
» La xe parona,
» La vegna a meterse
» Su sta poltrona.

» Svelta, don'Anzola,
» No tardighè,
» Da brava subito
» Portè el caffè.

» Se gratitudine
» Xe un sentimento,
» Che almanco meriti
» Compatimento,

» Sta gratitudine
» Che m' ò acquistada,
» Da vu certissimo
» No xe mostrada.

» Mi come Medego
» Podea de più
» Mai meritarmela
» Appresso vù?

» Scorrè i cataloghi,
» Fè un conto esato,
» Vardè le vittime
» Che mi v' ò dato.

» A miera, a nuvole
» Ve l' ò cazzade,
» Xe stae pochissime
» Le refudade.

» Nè stemo a illuderse,
» Madama Morte,
» Mi son un Medego
» Che coppa forte.

» Se po sti meriti
» Ancuo se scorda,
» Se alle mie lagreme
» Vu fe la sorda;

» Son qua me preparo,
» Ghe vol pazienza,
» Se inapelabile
» Xe la sentenza.

» Fe de mi subito
» Quel che volè,
» Ma recordevelo,
» V' incorzarè.

» Su via catemelo,
» Chi xe quel tal,
» Che qua no medeghi
» Qualunque mal,

» E che ingiuriandove,
» A dirittura,
» No vegna a torvelo,
» De sepoltura?

» Mi almanco caspita
» So manezarme,
» E de vn subito
» So recordarme.

» E sia pur picola
» La malatia,
» So destrigarmela
» Co pulizia.

» Fe de mi subito
» Quel che volè,
» Ma vè lo replico
» V' incorzarè.

Finia la predica,
Madama Schizza,
Co quella solita
Pesante stizza,

» Basta, quel zovene,
» La ghe responde,
» Tutte ste frotole
» Le me confonde,

» Conosso i debiti,
» Li vòi pagar,
» Ma prima un computo
» Bisogna far.

» Se ghe xe l'angolo
» De combinarse,
» Se pol col Medego
» Anca giustarse.

» Ma ben spieghemose,
» Che senza usura,
» Oh no se scapola
» La sepoltura.

» Mi el cinquecento
» Togo per un,
» O no benefico
» Certo gnessun.

» Se sto tal numero
» Vu me lo dè,
» Scrivemo un rogito,
» E vivarè.

» Dunque ve comoda
» L'offerta mia,
» Ve par che in regola
» Ancuo la sie?

Ghe pensa el Medègo
Suso un pochetto,
E po el ghe replica
In ton ristretto:

» Capisso, stimatissima,
» La so pretesa,
» Nè irragionevole,
» Nè mal intesa.

» El pro me comoda
» Nel caso mio,
» Nè da sto rogito
» Me tiro indrio.

» L'usanza, vedela, «
» No xe massizza, «
» L'è un stesso nobile,
» Madama Schizza. «

» La scriva subito, «
» Son qua me adato; «
» Son contentissimo,
» L'è un bel contrato. «

Senza altre repliche
La Morte scrive,
E allegro el Medego
Se sottoscrive.

In quel don'Anzolo
Vien drento in stanza,
E fa del rogito
Testimonianza.

E una mandibula
D'un Avvocato,
Xe el legalissimo
Tabelionato.

Cussì in un attomo
La sanità
Quel pòro diavolo
Lu s'à acquistà.

A darse intrepido
Le man atorno
L'à dà principio
Fin da quel zorno.

In libro aposito
Xe registrai
Tutti quei miseri
Sacrificai.

E in un periodo
Assae ristretto,
Quasi el so numero
Lu gà completo.

Immaginevelo,
Per quel che sò,
Che ai cinquecento
Ghen manca dò.

El ciel ne liberi,
Vu e mi letor,
Da quella sgnesola
De professor.

Che s'el ne medega,
Cascasse el mondo,
Lu forma subito
El conto tondo.

El Dretto e Roverso

La xe pur dura (tra de mi diseva)
Un zorno solo non aver de ben;
Mi gnente me solleva,
I guai me se mantien,
Se passo un dì co una disgrazia sola,
Me lico i dei, l' è grassa che la cola.
Le malattie xe spesse, e le me dura
Mesi coi mesi, e grazie alla natura
Quando stago benon
Cammino co una gamba e col baston.
De bezzi no ghen parlo,
E tanto la partia
Xe scarsa in casa mia,
Che ladro no ghe xe cussì imprudente
Che vegna à esporse, e no robar po gnente.
Scalda de mio mezzo campetto el sol,
Gò un fià de tugurietto campagnol,
Un altro cittadin,

Ma i xe sul canapia,
Perchè se mai la rendita va mal,
I xe imbotta blocai dalla predial.
Fioi no gò, nè muger, ma gò qualcossa
Che a sto doppio malan corre al de sora;
La rendita xe scossa,
Tutti saldai no xe i doveri ancora,
Quelli che m'à da dar nessun me paga,
Gò un ragnetto amoroso, e che la vaga.
Tutte ste cosse fra de mi in confuso
Un dì diseva suso,
E atraco e refinio,
Quando gà piasso a Dio
Da una dose de sonno visità,
I pensieri ha dà logo, e m' ò quietà.
Fra el sonno, oh maravegia!
Me capita un putello
Bello come xe bello,
Un anzolo del Cielo,
Con vezzi e sestolini
Veramente divini;
Sto fantolin perfetto
Se mette sul mio letto
E co modi da farse idolatrar
Scomenza sto putello a ragionar.

» Pietà me move i casi
» Che tristi te circonda,
» Che se no gh'è chi un animo
» El più feroce sconda,
» Nel vederte a penar sempre cussì
» Deve alle curte lagremar per ti.
» M'à piasso visitarte,
» Mi vogie consolarte,
» Gò delle facoltà de far del ben,
» Date un fià de coragio, e co mi vien.
Me par da là un secondo
De trovarme de peso in altro mondo,
Me vedo in una sala
Montada in tutta gala:
Confeti, e là buttai,
Co l'oro impastizai
Xe i diamanti, le perle e le turchine,
Come nu tremo el sorgo alle galline.
Diversi camarieri
Ve fa i cerimonieri,
Se chiama uno Caprizio,
Quell'altro Desiderio,
Spartio xe dal Giudizio
A tutti el ministerio
E delle galarie le chiave gà

Madama Volutà.
Su polesi de platino
Un pèr de porte cigola
Coverte da grisoliti,
Là drento mi me rodolo;
Co quel putello a latere
Me vien concesso el comodo
De ben esaminar tutto a pontin
Avendo al fianco el mio Ciceroncin.
Quadri parlanti e bei,
De celebri penei,
I muri tutti della stanza sconde,
Le figure xe tanto al natural,
Che se de moto no le fosse prive,
No ghe da dir, le passaria per vive.
Sti quadri che ti vedi,
Me dise sto putello,
Xe tanti quadri della sorte umana.
Osserveli bel bello,
E in quello che ti credi,
E che ti amassi mai d'esser cambià,
Parla liberamente, e mi son quà;
Ma quando el quadro ti à vardà per dretto
Vardelo nel roverso, e scegli ben
Quello che te convien,

Per no far busi in acqua, e a to dispetto,
Dalla sola apparenza lusingà,
Tornar pezo de prima un desgrazià.
L'occhio naturalmente
Sbrissa sul primo quadro,
Osservo un zovenotto
Dai trenta ai vintiotto,
Vestido ricamente
E co stelle e co crose e co cordoni
Che ghe volea a contarle, oh si minchioni!
I l'aveva dipinto a un tavolin
Facendo sù per noja, oppur per spasso,
Castelletti de dopie e de dobloni,
E con quell' altra man sto fantolin
Fragnocolando li buttava abbasso.
No ghe ponto de dubbio, in quel momento
Piasso a mi m' avaria quel cambiamento,
Ma prima de dir gnente el quadro ziro,
E me scampa un sospiro
Vedendo sto signor
In brazzo al malumor,
Sempre mal fermo in pie,
Co cento malattie,
Lacerà dalla tema e dal sospetto,
Che qualche vena se ghe schiopa in petto,

E scontento per fin de chi ghe dà
L' incenso alla so maschia afinità,
Ho tirà dretto fra de mi disendo
Del mal ghè n' ò abbastanza,
E per mi non intendo
De zontarghene a quel che a mi me avanza.
Un secondo quadretto
Me vedo dirimpetto;
Un zovene a una putta
Più bella assae che brutta
Pareva unirse in matrimonio allora;
Pensandoghe un fià sora,
El quadro de voltar za no servia,
Ma ò ascoltà chi me stava in compagnia.
La lista spaventevole
De triste conseguenze
Che produse sta union no finia mai,
I gera in abrezè tutti notai;
Ma la tela impenida a martelletto,
E forse troppo piccola a st' oggetto.
Scondea quei guai che nasce tutto el zorno
Drio la cornise che l' aveva attorno.
Manco che manco, digo a quel toseto,
No vogio sto paneto,
Anzi quanto più stago a calcolarlo,

No go denti, ben mio, da rosegarlo.
Allegri al quadro terzo,
Cossa quel mai presentelo de belo?
Ho visto: dal cartelo
Questo xe un leterato, un omo dofo
Che de gloria le vie corre de troto.
Bravo dasseno! adesso mo vedemo,
E de lu el so roverso esaminemo.
Oh dio che diversivo!
Più morto assae che vivo,
L'è dalla fame, in mezzo al so lavoro.
Halo cavà mo gnanca balla d'oro?
L'invidia lo assassina
La critica el rovina
E la fama lo aspetta al solo oggetto
De pubblicar che l'è morto da stento
Sora un fasso de pagia, anzi che in letto.
Rifudo el so talento
Nè vogio abilità, se non che quella
Che con qualche onestà
D'arzento fa fornir ben la scarsella.
Osservemo anca el quarto, e se no trovo
Quello che me convien
Per vardar novi quadri, oh no me movo,
Rappresenta sto quarto un negoziante

Che se mostra del trafego contento,
El gà facende tante,
In mar de suo ghe qualche bastimento.
In credenza lu compra, e el vende a pronti,
Prova ch' el gà concetto al fin dei conti.
Oh questo in verità molto me piase,
E se el da drio al davanti se combina
Putello no gò pase
Se mercante no son doman mattina.
Lo volto, e cossa vedo? . . .
Quello che apena credo,
Continui fallimenti
Protesti de cambiali,
Degradi de formenti,
Insoma mille mali,
Che se da questi un per va insieme unidi,
Se crepa in pochi dì birbi e fallidi.
Dei quadri de Regnanti
Ho visto andando avanti,
Ma questi non essendo
Tagiai sul dosso mio,
So presto torna indrio
Savendo za qual sorte,
Va delle Regie a flagellar le porte.
Basta, go dito allora, amigo caro,

In sta maniera vu m' avè insegnà
Che al Mondo assae da raro
Felici veri no ghe n' è mai stà,
Nè continuo a vardar stà galaria,
Sperando che diversi i quadri sia.
Come perso de vista abbia sto fiol,
Chi dirvelo mai pol?
So che da là un pochetto desmissià
M' ò trova dall' insonio imbarazzà.
In calcoli m' ò messo,
E ho dito fra mi stesso:
Quanti che ancuo par grandi all' apparenzá,
Che un poco analizadi da vicin
A calarve sott' occhio i ve scomenza!
O quante volte o quante
Sul stato soo se semena lamenti,
Senza vardar da drio
Mille che xe con più rason scontenti.
Dai quadri visti in sogno,
Da quei che ho visto in fato,
No ho in seguito credù più tempo perso
L' esaminar ognun dreto e roverso.

L'Educasion

Res nulla minoris
Constavit Patri, quam Filius.

Iuv. Sat. VII. v. 187.

Devotissimo servo Reverendo,
Voria darghe a un mio putto educazion,
E per fama sincera ancuo savendo
Ch' ella nell' educar detta a bon ton,

M' à piasso de mandarla a importunar,
Perchè se andemo, come spero, intesi
La vogia sto mio fio ben arlevar,
Ma in forme le più proprie e più cortesi.

Esser deve adatà tutto al so rango,
Ella conosce ben quel che convien
Al N. al U. che no xe plebe e fango,
E come in educar se se contien.

» Capperi s' io lo so quel che s' addice
» A chi naque fra l' oro e la grandezza,
» Io lo conosco ben quanto disdice
» Un grande addottrinar con troppa asprezza.

» Son discepoli miei vari Signori,
» Niuno il sistema mio di lor rimbrotta,
» E s'io non colgo fra' maestri allori;
» Piace a tutti però la mia condotta.

» Come stiamo a talenti? oh bagatelle
El xe un fio che me fa strasecolar.
La so penetrazion toca le stelle
Tutt'el fa ben quel ch'el se mette a far.

L'è fornio de memoria, e in che maniera,
E basta che ghe diga, in un mesetto
Senza studiarghe drio gnanca la sera,
El se impara benissimo un sonetto.

Forse me tradirà l'amor da pare,
Ma l'accerto che quando el lo declama,
L' è da magnar per quelle forme rare . . .
Curte no so s'el sia sonetto o drama.

De quindes'anni el querse a marayeggia
Le parole segnae sull'esemplar,
Nè el caso mai se dà che mi el correggia
Perchè quando ch'el vol, nol sa fallar.

Pochissimo inclinà l'è alla lettura,
Bella, quel combinar ghe secca assae
E mi nol strussio, perchè gò paura
Ch'el me vaga a chiapar delle scaldae.

El balla po benin, che me contente,
De spada el sa tirar passabilmente,
E guai sola chi l'urta, in un momento
Lu deventa una vipera, un serpente.

E mi che ò cognossù per esperienza
El so cuor, la so forza el so coraggio,
Perchè no l'intra in qualche dispiacenza
La fama no digo sfregolà coll'agio.

Oh alle curte l'è un fio che xe un zogello
E mi el vogio educar come convien,
Cossa insegnar la ghe vol mai de bello
Perchè un omo el riessa, e presto, e ben?

„ Sensibile all'onor che mi vien fatto
„ Prescelto essendo a precettor del figlio
„ Pronto sono a servirla, ed io m'adatto
„ Volentieri e coll'opra e col consiglio.

„ Additerolle un metodo il più chiaro,
„ Il più proprio a istruirlo in varie cose,
„ E dal sistema mio ch'è forse raro
„ Fra poche spine troverò le rose.

„ Vo' dir che se non giungo in un momento
„ A farlo dono della mia dottrina,
„ Almen col tempo coglierò l'intento,
„ Se solo un poco ad ascoltarmi inclina.

» Uopo è mostrargli con pazienza prima
» Della lingua natia gli erudimenti;
» Io farò poscia ch'egli acquisti stima
» Di quei che dimostrâr genio e talenti.

» I cantori di Laura e di Beatrice
» Farò che a tempo egli a gustare apprenda;
» E chi sa che di genio assai felice
» Non scriva carme che famoso il renda.

Alto là, Reverendo, in ste fature
No vôi che mio sior fio mai se n'impazza,
Anzi per questo la risparmia cure,
Xe i poeti e i squartai tutta una razza.

» Dai versi dunque lo terrò lontano,
» E se accomoda meglio a sua Eccellenza,
» Farò di tutto perchè a mano a mano
» Ei giunga a posseder qualch'altra scienza.

» Lo farò Matematico se vuole,
» Filosofo il farò se lo desía,
» E alternando a vicenda in queste scuole,
» D'un lieto sguardo il mirerà Sofia.

Adasio, anca su questo, Reverendo,
Sta Sofia xela nobile, o plebea?
Che se lù se inamora, oh non intendo
Ch'el la possa sposar gnanca in idea.

„ Mi cantona, Eccellenza, e chi non s'
„ Che fa dessa la Dea sempre del saggio,
„ A cui per lungo seguito d'età (gio? . . .
„ Ogni ingegno il più illustre ha reso omag-

Sì sì la dise ben, mi andava drio
Co una certa Sofia da Canaregio,
Adesso me sovien; dunque a mio fio
La ghe fazza imparar quel che va megio.

„ Farò di Francia che la lingua apprenda...
Xella matto perdia? gnanca in insonio,
Basta che a dirme *citoyen* l'intenda,
Perchè mi vegna subito un demonio.

Padetout, no lo vòi gnanca de bando,
De quella abilità no me ne importa,
Piuttosto el Turco, ch'el sarà bon quando
Bailo sicuro i lo farà alla Porta.

„ Potrò nel Greco farlo edotto assai;
„ Basta ch' ei porga orecchio al mio consi-
„ Come tanti, tant' altri io vi educai (glio,
„ Potrò educar di sua Eccellenza il figlio.

Và benon, son contento, adesso andemo
A sentir quello che ghe devo al mese,
Adesso el nostro calcolo formemo,
Se l' allogio la vol, se la vol spese.

« » Sua Eccellenza B. C. mi passa ogn'anno
» Cinquantasei zecchini, e poi per gionta
» Un vestito di seta, uno di panno, (monta.
» Or ved' ella il mio premio a quanto am-
» Gli do lezioni una sol volta al giorno,
» E un paio d' ore sol sono obbligato,
» Ma di frequenti a lui faccio ritorno
» Mentre brama vedermi, ed ei mi è grato.

O Reverendo mio, no se fa gnente,
A mi no me convien tutta sta spesa,
Che se tutti ghe dà quel che se sente,
Mi spendo per mio fio quel che nol pesa.

Al so mestro de ballo, un zecchinetto
Ghe dago al mese, e l' è contento assae,
Col so mestro de spada, e ghe prometto
Che trenta lire no le ò mai passae.

E sì la vede che a parlarse chiaro
Quella xe una fadiga assae maggior,
Mi ghe protesto che no son avaro;
Ma sta spesa incontrar mi no go cuor.

Credêa che a darghe vinti soldi al dì
I podesse bastar, ma le pretese
Passa de troppo, Reverendo, e mi
No vado certo a far tutte ste spese.

Za bisogno nol gà de certa scienza,
L'è ricco, e basta quel come lo sà,
Perchè el vegna in sostanza, o in apparenza
Credudo un talentazzo in società.

L' è da matti el desfarghe el patrimonio
Per insegnarghe un mar de rompitesta,
O Reverendo mio, no mel insonio,
La prima qualità vòi che ghe resta.

E cussì licenziando el sior Maestro
L' à el putto incoraggido a seguitar,
Ma senza strussie, e co ghe salta l'estro,
A querzer le parole, e a combinar.

Cussì con poca spesa i l' à provvisto
De quanto fa bisogno a dottorarse,
Cussì Zelenza Padre à ben provvisto,
Perchè un omo la possa un dì mostrarse

In più nobile forma un zorno esposta
Questa xe stada da un sovran poeta, (1)
Ho caminà su quelle trazze apposta,
Mi trista coa de quella gran cometa.

Ecco l' educazion della zornada
Propria per darse d' erudito el ton
Ballar un poco e maneggiar la spada
Forma qualunque ricco un Ciceron.

L' indigestion letteraria

Un preteso letterato,
Pien de fumo e pien de boria,
Un de quei che a tutto costo
Vol un posto nella storia,

Casca un dì dal dito al fato,
In un mal piutosto fiero,
Che marciando de quel passo
Lo portava al cimitero.

Agravà lu se sentiva
Da una forte ripienezza,
Testa storna, mal de panza,
Gran suor, gran debolezza.

E sì lu no magna molto,
Poco el beve, el fa del moto;
Quala donca xe la causa
Che a malarse l' ha ridoto?

Per saverla de precisio
S' à do medeghi chiamai,
Che per pratica e per lumi,
Xe i più dotti e i più stimai.

Dopo averghe tocà el polso
E la lengua esaminada,
I ga franchi sul so viso
La sentenza pronunciada:

Se capisse a prima vista
Che l'è un mal d'indigestion;
Ma la causa no xe 'l cibo;
Xe più astrusa la ragion.

Dell'Ariosto e de Petrarca,
De Vergilio e de Nason
E de Tasso e de Catullo,
E d'Ovidio e Ciceron,

Ella almanco da qualch'anno
Uso a far la s'à ridotto,
E per esserghe indigesti,
I ga un putrido prodotto.

Prima dunque che se vaga
A incalzar la malattía,
I rimedi più opportuni
Doperar bisognaría.

L' amalà da sto consulto,
Messo subito in spavento
I rimedi l'à volesto
I più forti, in quel momento.

E cò doppi lavativi
De Sonetti e de Canzon,
Ha ottegnudo el letterato
Una presta varigion.

Sto rimedio portentoso
Par che ancuo sia messo in uso,
Cussì i versi anca i più tristi
Tutti quanti gà el so buso.



L' Amor della Gloria

El fiol d'un benestante,
De richezza fornio più che bastante,
Dotà dalla natura
D'una certa tal qual disinvoltura,
Se sentia nato exprè,
Per deventar dei leterati el re.
So pare mo piutosto ruvidotto,
Omo tagià alla bona
E che in confronto de un contratto e un stoco
Gavea in cesto el saver della Sorbona,
Al genio de sto fiol pensava poco,
Anzi ghe urtava a vedarlo distrato
Dall'interesse, e a far da leterato.
Figureve che tagio interessante
Gera sto benestante,
Immaginè de vederlo vestío
Davanti mal assae, pezo da drio.

E un contegno conveniente
Xe el sparagno più sicuro,
De brillar no me n' importa,
E brillar mi no procuro.
Sempre avezzo in sta maniera
A passar per omo onesto,
Sofro assae che co precetti
Vegnì vù a seccarme el cesto.
Quei sempiezzi e quele cosse
A chi pol se ghe le lassa,
Che per mi no posso certo,
Mantegnir dei porchi in grassa.
Dirghe tutte ste cosse a un leterato
Par che sia stà sior padre un poco mato:
No soffre el fio l'afronto,
E za disposto e pronto
A patir per la gloria ogni sventura,
Il tergo volge alle paterne mura.
El va erando,
Pitocando,
Per la gloria,
Per la boria,
Ma al prurito
D' un alloro,

L' apetito
El più sonoro
Tol el posto, e sto sapiente
Xe imminente;
A lassar aorà una strada
La so vita addolorada.

In stato barbaro
Cussì condoto
A stretti calcoli
Lu s'à ridoto.

Del pare all' abito
Prima indecente,
No ga dà l'animo
De dir più gnente.

Con vere lagreme
De pentimento
Cercando subito
Compatimento;

Quel teto rustego
Che l'à arlevà
L' à de revederse
Desiderà.

Velada in abrezè,
Calze alla barolè,
Crosato rosso, scarpa seppagrdesa,
Nel resto in tutto egual; che bella cossa!
No se usarà a Parigi, eppur lu usava
Quando a un marcà lu andava,
De andarghe, e de tornar co sto equipaggio
Le so sachette messe alla barona,
Benon contrapesae banda per banda
Da bacalai, da pezze de formaggio.
Co un'amarezza granda
Quel fiol nato alla gloria,
Vedea sior pare messo alla carlona,
Un contraposto far tanto trivial
A lu che per talento e per memoria
Sperava d'acquistar posto immortal.
Ma assiduo tanto, e tanto
Ai so affari el tendea con interesse,
Del fiol ridendo sul bizzaro impianto,
E seguitando andar come el so solito
Sbaldido la velada, e le braghesse:
Ma seca ancuo, seca doman e dai,
Tanto i elastici el pare gà slongai,
Che i paterni diritti adoperando,
Cussì el ga dito a sta lazagna in grando.

Se per farve un fio de sesto
Volentiera ho tanto speso,
De arlevar chi me comanda
Certo in vu no gò preteso.

Vostro nono poverazzo,
Quando a scuola el ma logà,
Ch'el mio nome e qualche conto
Far savesse, gà bastà.

Ma le cosse principali,
E che in vista lu m'à messo,
Quelle xe che a mio dispetto
Trascurar vu volè adesso.

De far soldi xe stà el primo,
Fra i ristretti insegnamenti,
Che col seguito del tempo,
O' trovà fra i concludenti.

Su ste trazze caminando,
Qualche cossa ho accumulà,
Altrimenti m'avria visto
Alle preste a carità.

De sta grossa e mezza lana
Me contento andar vestio,
Ma no go chi per credenze
Gnente dir me possa drio.

DI MAFFEO VENIERO

Signora mia, vu manizè per tuto
Drento a sto porco infina a le buele;
Donca per far salsizze e mortaele
Vu ve degnè d'un animal sì bruto?

E mi che son per vu morto e distruto
No m'avè mai tocà gnanca la pele?
Forsi che lu per quele man sì bele
S'à sentio mai d'amor caldo un persuto?

Orsù s'amazza el porco; e mi son morto
Mile volte per vu, ma ingiustamente,
Che lu mor a rason, mi moro a torto.

Za tutavia vel tegnì sempre arente,
E mi no go mai avù nissun conforto
De sì longo servir con tante stente.

Mai fica marangon tante brochete,
Nè barbier tagia mai tanti cavei,
Nè triper tagia mai tanti buei,
Nè scaleter fa mai tante scalete;

Nè miedego à ordenà tante ricete,
Nè filatoio a bù tanti rochei,
Nè tanti drapi à vendù mai i Ebrei,
Nè sartor cusio mai tante stofete;

Nè pedanti dà mai tanti cavai,
Nè spicier fato mai tanti siropi,
Nè nodar scriti mai tanti strumenti;

Nè in Muran fati mai tanti orinai,
Nè in mile case ghe xe tanti copi
Quenti ò per vu, cuor mio, pene e tormenti.

Assiduo ai fatti soi, quel che nol giera
Ecco ridotto un presuntuoso, un mato,
A abbandonar la splendida carriera,
Ch' el voleva calcar da letterato:

Gh'è de poderlo far la so maniera,
Ma ghe vol altri lumi e un altro stato,
E chi xe come questo un pretendente,
Tegna ste glorie e sto casetto a mente.

DI ANGELO INGEGNERI

Chi à visto per la strada qualche can
Ch'à un osso in boca, e un altro in tera apresso
Rosegar questo, e quel guardar sì spesso,
Che ghe par ch'el ghe scampa da le man,
  Tegna a mente, de grazia, a un mio paesan,
Che no vòi farghe el nome per adesso,
Ch'à mugier e morosa, e a un tempo stesso
Gode una e a l'altra no sta un deo lontan.
  El fa nè più nè manco come quelo
Che se 'l vede nissun farseghe arente
Ragrinza i denti, e rugna e rizza el pelo.
  Ma un dì el vegnirà lù tanto valente
Che se gh'acosterà sì, che 'l martelo
E 'l redurà de l'una e l'altra in gnente.
          Chi ga un can tropo insolente
Perde po l'osso che l'aveva in boca
Per far ch'un altro can nol ghe lo toca,
          E al fin resterà un'oca
Tanto del primo, quanto del secondo:
Cussì la va se se vol tuto el mondo.

INDICE



